



Associazione Culturale
Gli Avolesi nel Mondo

Fondata nel 1998 da Michele D'Amico

Avolesi nel mondo
Rivista di arte, storia, cultura, attualità
Anno VIII n. 19 - 2007 n. 2 OTTOBRE
Edizioni proprie

Presidente Grazia Maria Schirinà
Direttore responsabile Eleonora Vinci
Direttore della fotografia Corrado Sirugo

COMITATO DI REDAZIONE
Sebastiano Burgaretta - Filippo Denaro
Francesca Parisi - Grazia Maria Schirinà - Eleonora Vinci

COPERTINA
di Corrado Sirugo
Foto d'epoca - Archivio Paolo Florio

FOTOGRAFIE
Corrado Bono - Antonio Dell'Albani - Vincenzo Medica
Sebastiano Munafò - Nino Privitera - Giuseppina Rossitto
Corrado Sirugo - Piero Toselli - Antonino Vinci - Ritemilia Vinci

HANNO COLLABORATO
Elvira Assenza - Sebastiano Burgaretta - Antonio Dell'Albani
Maria De Luca Pistoresi - Michele Favaccio - Donata Munafò
Giuseppina Piccione - Luigi Rizza - Giuseppina Rossitto
Pietro Scarpulla - Grazia Maria Schirinà - Giovanni Stella
Michele Tarantino - Carmine Tedesco - Corrado Vella
Eleonora Vinci

HANNO CONTRIBUITO
Supermercati Artale - Assennato - Caffè Giraldo - Registri Buffetti
Linea carrozzeria Guarin - Photo Video Befana - Pasticceria Tre Bontà

REDAZIONE
Avola, via Felice Orsini, 3 - Tel. 0931/832590 - Fax 0931/834522
www.gliavolesinelmondo.it
e-mail: info@gliavolesinelmondo.it

Registrazione al Tribunale di Siracusa n. 9/2000 del 26/05/2000

Progetto grafico e impaginazione:
Grapho Art, via Piemonte, 7 - Avola - Tel. 0931.561337

Stampa: L'Imprimerie, via Milano, 127 - Avola

Chiuso in tipografia il 5 ottobre 2007

Sedi associative: Avola, via Felice Orsini, 3 - 96012
c/o studio Monello - Roma, via Chiana, 87 - 00198

La redazione declina agli autori la responsabilità
di quanto viene affermato negli articoli.

I testi per la prossima rivista dovranno pervenire
entro e non oltre il 30 Novembre 2007

S O M M A R I O

- 2 Il piacere di dire grazie
di Grazia Maria Schirinà
- 4 Anche le gite ogni tanto servono
di Michele Tarantino
- 6 Il calcio giocato ai "Cappuccini"
di Luigi Rizza
- 9 Carabinieri e satira politica nei fischietti di terracotta
di Sebastiano Burgaretta
- 14 *La nave del deserto*, laboratorio tenuto presso la Casa
Circondariale di Cavadonna
di Donata Munafò
- 16 Diana
di Mary Campisi
- 18 Camminare piano, ma camminare sempre
di Pietro Scarpulla
- 19 Spigolature letterarie
a cura di Sebastiano Burgaretta
- 19 Dal "Viaggio in Sicilia"
di Johann Hermann von Riedesel
- 20 L'obiettività
di Carmine Tedesco
- 22 La vita artistica di Paolo Florio
di Antonio Dell'Albani
- 25 Giochi, passatempi e filastrocche d'altri tempi
di Giuseppina Piccione
- 32 *Cummitu*: il piacere di ricevere la parola dello
straniero
di Elvira Assenza
- 32 Antonino Barbagallo è il nuovo sindaco di Avola
di Eleonora Vinci
- 34 Inferiae
di Maria De Luca Pistoresi
- 35 Paolo, amico sincero
di Giovanni Stella
- 36 Il Sacratio militare di Bari
di Michele Favaccio
- 38 Un manifesto per i Naufraghi del Mediterraneo
di Giuseppina Rossitto
- 39 Portopalo 26 dicembre 1996
di Grazia Maria Schirinà
- 40 Un tuffo nel passato
di Corrado Vella
- 43 Il pomeriggio
di Grazia Maria Schirinà
- 44 Omaggio alla memoria del preside Giuseppe Parisi

Il contributo annuo associativo, di euro 40,00 per i soci ordinari residenti ad Avola e di euro 60,00 per i soci benemeriti o non residenti, può essere effettuato con le seguenti modalità:

Bonifico Bancario: coordinate bancarie ABI 5036 CAB 84630, conto corrente n. 0341241705 presso Banca Agricola Popolare di Ragusa;
Conto corrente postale n. 12330916

I soci under 30 usufruiranno dello sconto del 50%.

Da parte dell'Associazione verrà rilasciata ricevuta dell'avvenuta riscossione.

Il piacere di dire grazie

di Grazia Maria Schirinà - foto di Corrado Bono

Siamo arrivati alla fine di settembre, un po' in ritardo con i nostri ritmi abituali, ma tante vicissitudini hanno caratterizzato l'estate appena trascorsa, e non è stato possibile essere più sollecitati. In verità le difficoltà che abbiamo incontrato ci hanno impedito anche di espletare sia il concorso "Amici dell'Arte - Città di Avola", dedicato al teatro cittadino (in quanto il Teatro Garibaldi non è ancora stato aperto al pubblico), sia il concorso "Arte in piazza", perché i tempi organizzativi non sono stati ritenuti idonei alla realizzazione dell'evento (il che ha creato malcontento negli artistiscalpellini che hanno manifestato il loro dissenso nei confronti dell'Amministrazione). Non per questo tuttavia le nostre attività sono andate a rilento, in quanto abbiamo avuto al nostro attivo una collettiva di arte e artigianato il 28 luglio, "Arte tra la gente", esposizione di opere di artisti e artigiani, che, il sabato di Santa Venera, festa della Patrona, ha visto, nella villetta comunale, una buona partecipazione di pubblico fino a tarda ora; due serate culturali sono state inoltre organizzate rispettivamente per la presentazione di *Cummitu*, traduzione in dialetto del Convivio di Platone ad opera del

nostro redattore prof. Sebastiano Burgaretta, di cui si parla ampiamente in questo numero, e per la presentazione del testo poetico *La scaletta di corda* della poetessa Erminia Gallo, della quale abbiamo pubblicato già una poesia (anno 8 n. 1). Durante la presentazione dell'ultima rivista abbiamo conosciuto più da vicino la poetessa che, assieme a Donata Munafò, ha coinvolto l'uditorio in un'atmosfera di palpabile empatia, proponendo un recital delle sue poesie. In quell'occasione abbiamo assistito ad una performance di indubbio livello di due giovani violinisti, Antonio Tiralongo e Matteo Blundo, e abbiamo ricevuto, graditissimo dono, un'opera fotografica artistica da parte di Corrado Sirugo; questo gesto ci ha emozionato perché è stato una testimonianza di crescita culturale, di sintonia nel lavoro, di rispetto per le nostre attività che sono sempre fatte nel volontariato, ma con tanta grinta e senso di responsabilità. Un riconoscimento importante la nostra Associazione l'ha vissuto il 24 giugno a Milano, esattamente a Caravaggio, dove le è stato assegnato il *Premio internazionale Sicilia 2007 Proserpina* da parte dell'Associazione di promozione culturale dei Siciliani nel



mondo "Napoleone Colajanni", per mano dell'avvocato Roberto Viani. A questi appuntamenti, tutti di rilievo, si aggiungono i vari impegni di partecipazione alla vita della Consulta Culturale Cittadina e al programma organizzativo del Centro di incontro e cultura di viale Piersanti Mattarella, del quale in altre occasioni abbiamo scritto.

È stato un periodo intenso che, forse anche a causa del caldo, ci ha fatto sentire un po' di stanchezza, ma solo un po', perché, nel momento in cui siamo stati interpellati, per partecipare ad altre attività, non ci siamo mai tirati indietro. Così abbiamo dato la nostra adesione a un progetto di produzione di un documentario su "I fatti di Avola", abbiamo creduto opportuno aderire all'iniziativa di salvaguardia dell'ospedale di Avola, abbiamo gettato le basi per un progetto che ci vedrà impegnati nella rivalutazione e conoscenza dell'opera di Alessandro Caja, in collaborazione con varie realtà scolastiche, soprattutto con la scuola a lui dedicata e con l'Amministrazione comunale, vogliamo approntare un CD su Avola, etc...

Sono tante le proposte che, nel tempo, potranno trovare attuazione.

Siamo dunque stati operosi e attivi, ma abbiamo anche avuto l'opportunità di riflettere. Abbiamo percepito non solo le nostre, ma anche le altrui difficoltà; abbiamo capito che spesso, per non dire sempre, ci lasciamo guidare dal nostro ego, che ci costringe in terreni sempre più angusti e meno coltivabili, che la mancanza di apertura all'altro è dannosa soprattutto per chi la opera, che non è vero che vogliamo una città diversa perché stiamo bene come stiamo, ciascuno con la propria diffidenza e il proprio



Rosa Di Bella, Pietro Poidimani, la presidente e Roberto Viani (foto di Sebastiano Munafò)

orticello.

Non voglio denunciare un momento di crisi, vorrei piuttosto scuotere dall'immobilismo tutte quelle persone che, convinte che bisogna fare qualcosa, tuttavia aspettano sempre che si muova qualcun altro; chi dice che ad Avola non si fa cultura e poi non partecipa ad alcuna manifestazione, perché non è la sua; chi non si muove, se non lo dice il partito e ostacola anche quando è convinto della bontà di una causa. Tutti ci lamentiamo di tutto, ma ci muoviamo solo con i nostri "pari", non ci mescoliamo agli altri e escludiamo la possibilità che ci possa essere uno più bravo o con cui competere o collaborare. Ci manca l'umiltà, il senso del servizio, del donare agli altri una parte di noi, per potere un po' ricevere anche dagli altri; è un'ottica forse difficile da capire, eppure io, in questa nuova fase, sento il piacere, ma anche il dovere di ringraziare per quello che ho interiorizzato, per la fiducia che ho riconquistato, per il senso di responsabilità che ho ulteriormente maturato.

Durante l'estate ho avuto l'opportunità di conoscere molte persone, che hanno voluto incontrarmi, farsi conoscere, raccontarmi anche telefonicamente le loro storie: a queste devo dire grazie per la fiducia nella nostra associazione; mogli che hanno voluto regalare ai loro mariti, in paesi lonta-



La nuova sede di via Felice Orsini (foto di Corrado Sirugo)



In senso orario: Erminia Gallo, Antonio Tiralongo e Matteo Blundo, un momento di Arte tra la gente, Francesca Campisi



ni, la nostra rivista, per far rivivere emozioni nuove e antiche nello stesso tempo; persone che si sono riconosciute nelle foto dei nostri servizi e si sono fatte avanti, persone, soprattutto giovani, che hanno chiesto di essere presentate o aiutate a emergere tramite i nostri buoni uffici. Sento il dovere di ringraziare tutti i nostri soci che hanno fiducia in noi, ma che per noi sono uno stimolo continuo ad andare avanti. Anche le critiche ci aiutano a crescere, anche le difficoltà, come quella che ci è caduta tra capo e collo quando il nostro amico e socio Roberto D'Amico ci ha richiesto la sede che ci ha ospitati per ben tre anni. Ho pensato che al nostro amico

dobbiamo dire grazie per la sua disponibilità che ci ha tolti d'impiccio per tanto tempo, dandoci la possibilità di avere una sede comoda e prestigiosa nel centro storico, senza pretendere nulla in cambio, gratuitamente. "Ora è arrivato il momento di camminare da soli", pensavo, pur in un mare di confusione, neppure tanto convinta di potercela fare. Ho pensato al dott. Michele D'Amico e al suo grande impegno e alle mie responsabilità e, a

questo punto, ho preso il coraggio a due mani e, consapevole che per ottenere bisogna avere l'umiltà di chiedere, mi sono rivolta all'assessore in carica, Giuseppe Carbè, il quale, vista la mia confusione e il mio scoramento, nonostante tutti i ragionamenti che mi facevo, mi ha offerto la sua disponibilità. Ho voluto credere, anche se con qualche titubanza, perché... queste cose si sa come talvolta vanno a finire... niente di più falso; nel giro di quindici giorni l'Assessore, con l'avallo del sindaco Antonino Barbagallo, ci ha trovato un'ottima sistemazione, una stanza in via Felice Orsini, in quella che già fu sede della Caserma dei Carabinieri, nell'ex convento che affianca la chiesa di Santa Maria di Gesù. Ditemi se non devo dire grazie a nome di tutti i soci! Un grazie soprattutto perché mi sono sentita gratificata, come se il lavoro svolto in questi anni avesse ottenuto un riconoscimento ufficiale dall'Amministrazione della nostra città. Tanti, forse, hanno già ottenuto dal comune una sede, lo so bene, ma io mi sono sentita come liberata da tanti pensieri di gestione, e, pur se in questo momento siamo alle prese con traslochi e pulizie dei locali, credetemi, il mio grazie viene dal profondo del cuore. Forse tutti dovremmo imparare ad avere più fiducia e a ringraziare. Ci si sente meglio. ■

Anche le gite, ogni tanto, servono

di Michele Tarantino - foto di Piero Toselli

S'era convenuto che ci si incontrasse alle 7,30 del due giugno scorso per la partenza. Pervenni puntuale all'appuntamento – EUR, stele Marconi – e mi compiacqui nel constatare che numerosi altri avevano già preso posto nel pullman. Scorsi con particolare piacere il nutrito gruppo che si era unito a noi proveniente da Avola: Nella e Michele Favaccio, Rosa e Sebastiano Burgaretta, Rita e Peppino Montoneri, Anna ed Emanuele Tringali. Con altrettanto piacere mi premurai ad abbracciare i Netini di Roma, presenti con Piero Toselli, Santina e Giuseppe Conselmo. Li avevo coinvolti nell'iniziativa, convinto come sono dell'opportunità di coltivare rapporti di collaborazione sempre più intensi tra le due associazioni. In misura assai ridotta erano presenti per i giovani Laura Zagarella e il fidanzato: altro coinvolgimento, quello dei giovani, che mi appare indispensabile, per assicurare alla sezione romana de "Gli Avolesi nel Mondo" vitalità e continuità.

Pezzo forte della gita: la visita ad Anagni. Gli organizzatori avevano fatto affidamento nell'interesse che suscita quella cittadina: l'antica Anagnina, capitale degli Ernici, dal 306 a. C. ridotta a *prefettura* di Roma alle cui mire espansionistiche si era opposta; Strabone la definisce "nobile ed illustre". Tuttora ricca di godibili edifici medievali che ne impreziosiscono il centro storico, fu teatro di storici e significativi eventi. Sede della nobile famiglia Caetani, che diede alla Chiesa la personalità e l'opera intensa di Benedetto Caetani, che vi nacque nel 1235, assunto al soglio pontificio col nome di Bonifacio VIII nel gennaio del 1295. Non mancavano alla gita appetitosi *contorni*, sapientemente aggiunti al "piatto principale".

La prima tappa, infatti, la facemmo al polo industriale del Frusinate: precisamente il ragguardevole stabilimento della "G.D.L.". Lì, insieme ad uno splendido sole, che per quella volta s'era temuto ci sarebbe mancato, ci attendeva quella che ritengo fra le più significative opere del maestro Corrado Frateantonio, con noi ad illustrarcene il significato: si tratta di una



Gli Avolesi di Roma ammirano il grande dipinto del maestro Frateantonio.

composizione pittorica di ben sei metri di lunghezza per cm. 50. Il corpo pittorico è costituito da cinque pannelli per mezzo dei quali si sviluppa il tema del lavoro dell'uomo. Si può inserire nel genere pittorico noto come "nuova configurazione": la simbologia serve all'Artista per sviluppare in uno spazio pur sempre limitato un tema più complesso. Opere del genere richiedono all'osservatore di percepire e completare la filosofia dell'Autore. Frateantonio si impegna a richiamare alla nostra coscienza percorso e limiti dell'intervento creativo dell'uomo, mentre si ingegna a piegare mezzi e materia circostante alla brama inappagabile dell'evoluzione consumistica. Brandelli di ciminiera, sprazzi di tecnologia ed inquietanti invenzioni simboleggiate da lampade che punteggiano qua e là il discorso pittorico. Ad una figura di donna, che ci appare sensibile e sgomenta, il penultimo pannello affida il compito di dare l'allarme. Così, felicemente e augurabilmente, con l'ultimo pannello, con il gesto antico e semplice del contadino che sparge il seme per affidarne lo sviluppo alla Natura che percepisce tuttora amica affidabile, l'opera si conclude con

l'invito all'uomo di oggi ad usare le sue potenzialità in maniera compatibile con l'ordine cosmico.

Dio sa quanto sia attuale e prezioso il messaggio del nostro Frateantonio.

Indi giungemmo ai monumenti di Anagni. La visita era stata preparata durante il viaggio da una breve rievocazione dei fatti più significativi che vi si svolsero. Rievocazione fissata attraverso il contrasto tra due uomini di opposta natura: i pontefici Celestino V – al secolo il mite Pietro da Morrone – e Bonifacio VIII, il forte e valido anagnense. Fu proprio costui, dotto cardinale, richiesto dallo stesso Celestino V, ad imprimere l'autorevole *possumus* all'intenzione del suo predecessore di *fare il gran rifiuto*, lasciando per sua volontà l'incarico divino. Tanto era stato il primo incline alla remissione quanto il secondo fu determinato ad intervenire prepotentemente a difesa del primato spirituale sul potere temporale dei principi: *plenitudo potestatis* per origine divina. Il papa di Anagni si guadagnò ben presto l'avversione di Filippo il Bello, re di Francia. Nella *sala del trono* di palazzo Caetani ci fu dato di rivivere la suggestione del luogo dove il Pontefice ricevet-

te impavido la gendarmeria di Guglielmo di Nogaret, introdotta da Sciarra Colonna, membro della potente famiglia romana, che pure Bonifacio VIII si era inimicata esiliandone un componente cardinale: correva l'anno 1303. Fu uno schiaffo se non fisico, certamente morale. Descrive Dante - Canto XX del Purgatorio: "Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso./ e nel vicario suo Cristo esser catto./ Veggiolo un'altra volta esser deriso./ Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele".

Anche se appena due giorni dopo il popolo di Anagni liberò il Caetani, Bonifacio VIII morì poco dopo, l'11 di ottobre del 1303 in Roma. Ne custodisce le spoglie in San Pietro la cappella Caetani, opera di Arnolfo di Cambio. In Anagni, ancora, ci toccò la sorte di visitare la sorprendente cripta del Duomo, di recente riaperta dopo i restauri.

Seguì l'ottimo pranzo consumato in una vicina struttura agrituristica, dove gustammo l'ottimo "Piglio", frutto di un vasto vigneto che si ammira dalla panoramica terrazza del locale. La caratteristica Certosa di Trisulti ci riservava il secondo appetitoso *contorno*. Originariamente animata da frati benedettini è mantenuta ai giorni nostri da certosini della vicina Casamari. Unica nel suo genere la farmacia, che conserva ben classificati centinaia di prodotti galenici con i quali i frati si ingegnavano a curare le ferite del fisico, oltre a quelle dell'anima, di quanti si rivolgevano alle loro pietose cure.

Affiatati dalla soddisfacente giornata trascorsa insieme, lungo il viaggio di ritorno ne commentammo positivamente i momenti salienti ed ascoltammo il prof. Burgaretta, che ci illustrò il contenuto dell'ultimo numero della rivista "Avolesi nel Mondo", distribuita - gradito omaggio - a tutti i partecipanti.

Resto convinto che finalità primaria di associazioni come la nostra, al pari di quella degli amici Netini, sia quella di mantenere fuori dai luoghi di origine vigile l'attenzione verso quello che vi



Al salone dello "Schiaffo" nel Palazzo di Bonifacio VIII ad Anagni

succede. Dare testimonianza di operosità e sprone a quanti, a Noto come ad Avola, agiscono per l'evoluzione sociale delle rispettive popolazioni. Di tanto in tanto anche le occasioni di piacevoli momenti

conviviali servono allo scopo. Meritano, dunque, plauso e gratitudine quanti si impegnano nell'organizzazione. Alla prossima! ■



Il Maestro Frateantonio illustra il grande dipinto.



CENTRO MATERIALE CONTABILE

Concessionario Buffetti



FORNITURE COMPLETE ED ARREDI PER UFFICI ED ENTI PUBBLICI
 EDITORIA SPECIALIZZATA - CARTA E CANCELLERIA
 CARTUCCE PER STAMPANTI E FOTOCOPIATORI
 STILOGRAFICHE - BORSE PROFESSIONALI



Una collezione
per il tuo business

AVOLA (SR) - Via Napoli, 7 - Tel. 0931 833810

Avola negli anni trenta, un frammento del passato

Il calcio giocato ai “Cappuccini”

di Luigi Rizza - foto archivio Rizza

Anni Trenta. Avola è un paese che esce dall'Ottocento, modesto, contadino, fatto di traffici minuti, che cresce lentamente, progredisce e si incammina verso la modernizzazione.

Gli anni trenta sono quelli in cui persiste la civiltà del risparmio e non quella dei consumi; quelli in cui gli abiti durano il più a lungo possibile se non tutta una vita e le mamme confezionano a maglia pullover e calze di lana; sono gli anni in cui il ricorso alle *riparazioni* costituisce una regola; sopravvivono così i mestieri girovaghi: l'ombrellaio (*u paracquaru*), lo stagnino (*u caurararu*), la pettinatrice (*a pilucchera*) che, di casa in casa, addobba le capigliature delle signore e cura che i capelli che si sfilano non vadano dispersi, per essere poi barattati, raccolti in gomitoli, con forcine, aghi, spille, pettini ecc., offerti in mostra da un ambulante curvo su una cassetta poggiata sul petto e sostenuta da solide bretelle a tracolla; sono gli anni del-



Calciatori e tifosi



Squadra e tecnici ai Cappuccini

l'ambulante che con il piccolo carro trainato dall'asinello vende pentole, piatti, ecc. (*u piattaru*), del venditore di oleografie per capezzali al grido di «*così boni, belli e boni*», dell'arrotino. Diffuse inoltre sono le sartorie non solo per eseguire abiti su misura ma per “rivoltare” gli abiti consunti.

Gli anni trenta sono anche gli anni del monopattino, delle trottole di legno (*i tuppetti*), delle palline di vetro che sigillano le gazzose, dei salvadanai di terracotta, dei quaderni macchiati d'inchiostro dalla nera copertina, delle decalcomanie (*i stampatelli*) che si svelano con lenta magia, dell'eleganza leziosa delle calligrafie, dei fonografi a manovella; gli anni in cui gli insegnanti impartiscono gli ordini alle scolaresche tamburellando la bacchetta sulla cattedra, e sono anche gli anni in cui tutto è fascista, il saluto, il partito, lo stile, la befana, il sabato e il sindaco, ed il fascino maschile si misura con la quantità di brillantina fissata sui capelli.

Ma gli anni Trenta segnano anche il momento in cui il mondo più angusto di Avola si avvia verso la modernizza-

zione; si moltiplicano i punti di vendita fra i quali l'emporio “Antonino Condò e Figlio” con le sue sette mostre e la scritta “Qui si trova tutto”, e negozi per abbigliamento e stoffe, il negozio per la vendita di moderni apparecchi radio che hanno soppiantato la radio a galena, privilegio di pochi, ed ancora il negozio della *modista*; in Piazza Umberto I, poi, la fama del rinomato Caffè Finocchiaro valica già gli angusti confini del paese. C'è anche la banda musicale comunale che la domenica pomeriggio, nell'apposito palco delizia la cittadinanza e, nel periodo estivo, il cinema all'aperto in piazza Trento, non più terreno di pascolo come ancora lo era nel primo dopoguerra. C'è anche un cinema al chiuso: il Cinema Italia. Sotto la illuminata amministrazione del Podestà avv. Corrado Santuccio si realizza, proprio negli anni trenta, il viale Lido che congiunge il corso Vittorio Emanuele con la striscia costiera delimitata dal lido del mare, al quale gli avolesi possono ora accedere comodamente. Nascono così, sull'arenile, un lussuoso stabilimento balneare ed una

rotonda sul mare per le “serate danzanti”, che costituiranno un vanto per il Comune ed esalteranno il gusto della novità e della vita di tutti gli avolesi e la loro voglia di divertire e divertirsi. Sono quelli gli anni nel corso dei quali accanto alla scuola di avviamento professionale nasce in Avola la scuola media parificata

Anni Trenta. È tutto un crescendo, sono gli anni della spensieratezza, di sogni e di speranze; sono gli anni della “Littorina”, della Balilla, di Marconi, di Pirandello, di Italo Baldo e delle trasvolate oceaniche, di Binda e di Guerra, di Varzi e di Nuvolari, di Carnera e dei treni che viaggiano in orario; non c'è nulla che lasci presagire un brusco risveglio a distanza di pochi anni.

E nel fervore degli anni trenta esplose in Avola la passione calcistica. Il Comune non dispone di un campo sportivo, sicché la scelta del terreno di gioco non può che ricadere sulla piazza periferica Francesco Crispi.

Così il terreno di gioco dei *Cappuccini* diventa terreno di epici scontri cittadini. Memorabile il torneo a quattro fra le squadre denominate “Fascisti”, “G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista)”, “Avanguardisti” e “Liberi”. Fu, quello, un torneo che appassionò tutta la cittadinanza, a prescindere da ogni idiosincrasia ideologica; vennero composti inni e la rivalità era molto accesa fra i sostenitori delle quattro squadre; non mancava neppure la



Foto di gruppo al Lido di Avola

banda musicale, che salutava festosamente l'inizio degli incontri. A comporre le squadre di calcio era il fior fiore della gioventù avolese, quei ragazzi che a breve sarebbero stati chiamati ad affrontare un destino amaro e che avrebbero visto svanire i sogni innocenti di *Parlami d'amore Mariù*, per andare a morire in terre lontane, nei cieli e nei mari, i più senza neanche un sepolcro.

In quegli anni nasce anche la squadra di calcio cittadina, che deve rappresentare Avola in una serie di incontri con le squadre dei Comuni limitrofi.

Personaggio leggendario in questa fase, e anche dopo, è, invero, il cavaliere Titta Azzolini, che si spinge fino

al punto di invitare l'allenatore del Siracusa, Giovanni Vecchina, ex n°9 della nazionale di calcio, a venire ad Avola, per allenare i giocatori locali e inculcare loro le tecniche calcistiche.

E ai *Cappuccini* gli incontri si susseguono, anche con recinzioni della piazza; non sono poche, però, le intemperanze del pubblico ogni qualvolta che, in tornei provinciali, la squadra del cuore ci rimette le penne “per colpa, ovviamente, dell'arbitro”. Un episodio in particolare è quello delle sassate al passaggio a livello di contrada *Mutubè* contro la “Littorina” che trasportava a casa l'arbitro di un incontro che aveva visto soccombere la squadra avolese.

Negli anni del secondo conflitto mondiale, il ritmo delle partite di calcio ai *Cappuccini*, ovviamente, si riduce; sono i giovanissimi, non ancora richiamati alle armi, ad affrontare squadre approntate dai presidi militari della provincia.

Negli anni che seguono e che preludono allo sbarco degli Alleati in Sicilia, in Avola la vita sembra fermarsi; i preannunci della catastrofe sono avvertiti dai più; c'è, in tutti, un'apparente serenità, ma la fiducia nella vittoria è del tutto scemata. Emblematica, in tal senso, la filastrocca frutto della perspicace saggezza popolare, che sintetizza in modo mirabile la realtà del momento. Recita la filastrocca:



Bagnanti al Lido di Avola



Calciatori ai Cappuccini

Hitler comanda/ il Duce ubbidisce/ Il Re rimbambisce/ la popolazione patisce/ ma quannu si finisci?

Tuttavia, in un'altalena di speranze e di paure, gli avolesi cercano ancora di distrarsi; al teatro comunale viene rappresentato l'ultimo lavoro del compianto maestro Gaetano Alia, "La Rosa d'Albania", che sarà anche l'ultima rappresentazione messa in scena in quel teatro, ancora oggi in fase di restauro.

Al termine del conflitto saranno molti gli avolesi che non rivedranno i loro cari e fra essi molti dei ragazzi che avevano solcato il campo dei Cappuccini.

Negli anni successivi allo sbarco in Sicilia, quando ancora nel Nord Italia era vivo il conflitto, l'immarciscibile cavaliere Azzolini riprende in mano le sorti del calcio avolese, facendo giocare nella nuova formazione un militare italiano sottrattosi alla cattura da parte degli Alleati durante l'occupazione di Avola, e da lui ospitato (Lottini, per chi lo ricorda, un veneto che rientrerà nella terra natia dopo la liberazione del Nord Italia).

A conflitto concluso, il cavaliere Azzolini mette su una squadra per partecipare ad un torneo provinciale, con alterna fortuna. A fronte, infatti, di vittorie strepitose (15 a 0 con l'Aurora di Noto) non mancano le sconfitte, fatale quella dei Cappuccini contro I Lupi di Mare di Siracusa (0 a 1 su autorete). Questo incontro merita di essere ricordato, perché ad arbitrare la partita fu un certo Concetto Lo Bello... Sì! Proprio lui, quello che a breve sarebbe stato riconosciuto come il principe degli arbitri italiani e fra i migliori del mondo.

Nel dopoguerra, quando la vita nel paese si avvia verso la normalità, si fa un gran parlare della possibilità di dotare Avola di un campo sportivo; famose le accese discussioni tra i sapienti su come strutturare lo stadio e dove collocare gli spogliatoi dell'ipotetico campo sportivo.

Mentre si discute animatamente, il buon parroco Antonio Frasca il campo sportivo lo realizza lui, con il concorso della generosa donazione del terreno da parte della famiglia Alfieri, che ha così inteso perpetuare la memoria del proprio congiunto Ten. Giuseppe

Alfieri, medaglia d'argento, caduto nella guerra del 1915-1918, al quale lo stadio viene intitolato.

Finisce così il calcio ai Cappuccini, un luogo che fa parte della memoria collettiva. Sparisce, cioè, un pezzo di Avola. Le città, ovviamente, cambiano, si trasformano, il tutto rientra nell'ordine delle cose e guai se così non fosse, altrimenti si tratterebbe di città che non vivono. Ciò non toglie, però, che veder sparire posti "storici" dà una stretta al cuore e l'attuale sistemazione di piazza Francesco Crispi, con le sue luci da campo santo anche se conferisce un senso di sacralità al terreno dei Cappuccini che tanti giovani avolesi specie negli anni Trenta solcarono con fresco entusiasmo, non vince tuttavia la nostalgia e non lenisce la fitta al cuore a chi vede sparire posti pensati a durare per sempre nel tempo. ■

Sono riconoscibili nelle foto: Adolfo Bianca, Giuseppe Canonico, Corrado Consales, Salvatore Consales, Gaetano Di Maria, Corrado Grande, Luciano Grande, Luigi Lutri, Giovanni Monello, Corrado Munafò, Antonio Rizza e Gaetano Rizza.



Spiazzo dei Cappuccini

Eloro
Denominazione Origine Controllata

Nero d'Avola

Vigneti e Cantina Assennato - Avola C.da Tagliatelli S.S. 115 Km. 383,4
96012 Avola (SR) Italy Tel. e Fax 0039 0931.834328 E-mail: cantinaassennato@hotmail.com

Carabinieri e satira politica nei fischietti di terracotta

di Sebastiano Burgaretta - foto di Corrado Sirugo

L'origine dei fischietti in terracotta risale alla preistoria, se è vero, com'è vero, che a Furfoz, nel Belgio meridionale, è stato ritrovato un fischietto, a forma di uccello, risalente all'età del bronzo. Certamente essi erano presenti in Europa nell'età greco-romana, nelle Americhe con la civiltà "la Tolita" nel territorio dell'attuale Ecuador intorno al '500 a.C. E poi nella civiltà "Chimu" nel territorio dell'attuale Perù. Sono diffusi in tutto il mondo, dall'Europa intera alla Cina, al Messico, all'Africa etc. Essi sono, originariamente, il prodotto tipico di una civiltà contadina il cui pensiero magico tende a personalizzare esseri e cose, dando loro una individualità e un valore impensabili nella cultura industriale. Il volatile che canta nel bosco e annuncia la primavera è l'interlocutore della stessa comunità, garante della vita che continua, dispensatore di ricchezze e fortune insospettite, custode dei ritmi lavorativi, simbolo sessuale e di fertilità (R. Ferretti, 1982 pag 11); tutti valori, questi, tipici delle civiltà contadine, che vivono il legame con l'assoluto nel quadro dei rapporti socio-economici ed esistenziali, attraverso i quali la comunità perpetua sé stessa e trasmette i suoi valori fondanti. La valenza magico-sacrale si evidenzia nei fischietti che riproducono immagini di santi. Per questo ogni paese ha avuto il fischietto con le fattezze del proprio patrono, come documentato da Pitrè e come dimostrato dagli esemplari che sono giunti fino a noi e che ancora oggi vengono prodotti in Sicilia e in Puglia. Oltre a molte delle figure di santi ricordate dal demologo palermitano, sono giunte a noi immagini di altri santi tuttora venerati; si pensi a San Filippo d'Aidone, a San Sebastiano di Melilli e di Avola, al



Totò: fischietto realizzato da Giuseppe Massarelli, di Modugno

Cristo risorto etc... (Cfr. S. Burgaretta, 1985, 1989, 1993, 1995, 2000). Nel tempo, via via, i fischietti in terracotta hanno assunto significati ludico-rituali, avendo come destinatari privilegiati i fanciulli, i quali sono eredi naturali del patrimonio culturale e rituale della comunità di apparte-

nenza (A. Uccello, 1972). Pertanto le forme dei fischietti, pur conservando il loro carattere magico-sacrale, con il riferimento ai santi e agli elementi fondamentali esseri viventi (animali, piante) della natura, si sono adattate alla funzione ludica cui i fischietti venivano destinati, una volta dati in mano ai fanciulli. Alcuni soggetti degli zufoli di terracotta denunciano la loro origine di giocattoli arcaici, di corredi funebri, di ex voto, di immagini devote legate a particolari festività o che sono state oggetto di culto presso santuari più o meno famosi. Le statue dei Santi patroni, per esempio, o di altri soggetti dell'iconografia religiosa seguono una normale fenomenologia di ordine etnologico, secondo cui, usi e tradizioni, una volta perduta la loro originaria funzione, sogliono corrompersi e decadere nell'ambito del mondo fanciullesco (A. Uccello, 1977, p.6).

Le forme di altri soggetti, come, ad esempio, quelli riproducenti animali domestici, quali galline e oche o frutta di vario genere, conservano tuttavia la loro arcaica simbologia propiziatoria tipica delle culture primitive, anche se oggi i fischietti con tali forme fungono, in molti casi, da soprammobili per salotti borghesi. È probabile che la forma del gallo, che troviamo nelle ceramiche popolari a fiato, sia un simbolo fallico, nel medesimo tempo apotropaico e propiziatorio (R. Zarpellon, s. d., p.8). Il fischio, infatti, essendo emesso da un oggetto fallico, aveva il potere di allontanare il male e di richiamare a propiziare il bene (C. Saporetto, 1985, nn.1/2, pp.106-107). Altre forme, ancora, assumono invece una valenza antagonista e dissacrante, come quella tipica e propria di certi momenti storici.

Edda Bresciani, qualche anno fa, ha riproposto una stampa ottocentesca, pubblicata su "Illustrazione Universale" nel gennaio 1874, che mostra la tradizionale festa dell'Epifania in Piazza Navona. La studiosa scrive che *fra i suonatori di trombe e di tamburi si vedono due uomini baffuti che soffiano a tutta gola dentro fischietti satirici alti almeno quaranta centimetri; uno è il busto di un cardinale, l'altro è il busto del papa con il triregno sul capo* (E. Bresciani, 1989, p. 11).

Se a tanto ardire potevano spingersi nella Roma papalina gli artigiani che realizzavano quei fischietti antropomorfici con funzione satirica, è facile comprendere come anche altrove e in altri momenti storici, sia prima sia dopo il 1874, si sia esercitata questa forma spontanea di satira popolare verso i potenti di turno a mezzo di quei fischietti in terracotta che, fabbricati per i fanciulli, finivano all'occorrenza nelle mani degli adulti. Successe all'epoca (1881-82 e 1886-98) del Presidente del Consiglio Antonio Starrabba di Rudinì, che è rimasto "satiricamente" immortalato in un fischietto conservato nella ricca collezione del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma, e succede oggi con molti personaggi politici tra i più noti. Già prima comunque, nei primi anni dell'Ottocento, in Italia c'erano state forme di satira politica, documentata dai fischietti di terracotta. È il caso dei famosi *cuchi* veneti, che ritraggono cavalieri in armi, i quali rimandano iconograficamente e storicamente alle odiate figure dei soldati di Napoleone, sprezzantemente rappresentati sì a cavallo, ma di un uccello, con tutto quello che sul piano della valenza simbolica, come si è notato, può significare, in determinati contesti, l'uccello, che, notoriamente, nel linguaggio allusivo, è simbolo fallico.



Fischietto di Filippo Lasorella, di Rutigliano

Nel quadro della cultura e dei costumi popolari la satira contro i potenti è stata, da tempo memorabile, esercitata nei giorni deputati del Carnevale, allorché il rovesciamento dei ruoli sociali, *semel in anno*, ha consentito al popolo di esprimere la sua carica repressa di dissenso o di opposizione nei riguardi delle classi egemoni. Travestimenti, sberleffi, recite pubbliche di componimenti satirici in versi hanno tradizionalmente accompagnato il divertimento carnevalesco delle classi subalterne. Il Pitrè (1978, p. 429; 434-435) documentò, nella sua Biblioteca delle tradizioni popolari, la tradizione delle poesie satiriche che, nella seconda metà dell'Ottocento,

poeti del popolo declamavano, in occasione della festa di San Corrado, nella chiesa di San Giovanni Battista ad Avola. Poiché i politici e i "potenti" del tempo fatti oggetti di satira, ad un certo momento, protestarono con il vescovo del luogo, i procuratori della chiesa proibirono ai poeti di proseguire nell'antica tradizione avolese. Tuttavia, cacciati dai "potenti" fuori dalla chiesa, i poeti popolari hanno continuato, ancora fino ai nostri giorni, a declamare i loro versi satirici per le vie e nelle piazze della città nei giorni di Carnevale. A tale valenza antagonistica, permessa ed esaltata dappertutto dal clima carnevalesco, si ricollega lo spirito dissacratore e a volte sarcastico dei fischietti in terracotta antropomorfici con funzione satirica. Con queste ceramiche popolari a fiato, infatti, anche nei giorni feriali dell'intero anno è possibile mettere alla berlina i rappresentanti del potere, specialmente nelle figure degli esponenti di spicco o di quelli più popolari, come è nel caso dei rappresentanti dell'Arma dei carabinieri. Nei fischietti in terracotta si riproducono vere e proprie caricature che mettono alla berlina il "potere" e le sue varie forme, giacché il popolo, nell'impossibilità di opporsi a tale "potere" in modo diretto, reagisce con la beffa, affidando, in certo qual modo, la sua "rivincita" a una figurina di argilla, vistosamente colorata o grezza non importa, e coltivando l'illusione di sentirsi in tal modo come su un gradino più alto, una volta che prova ad "abbassare" il "potente" con lo scherno e a ridicolizzarlo con la caricatura e il sarcasmo. Questo è esattamente ciò che fecero nel primo Ottocento i ceramisti veneti, realizzando i *cuchi* in funzione antinapoleonica. Si tramanda la memoria popolare secondo la quale *la tracotanza dell'esercito napoleonico non*

andasse a genio agli abitanti, più legati all'Austria (C. Saporetto, p.109). A Nove, patria dei *cuchi*, peraltro, avvenne uno scontro militare fra l'esercito napoleonico e quello austriaco. Il risentimento popolare venne espresso in modo immediato e in forme pittoresche ed espressive mediante un fischietto in terracotta raffigurante l'imperatore disarcionato dal suo cavallo e messo per scherno a dorso di una gallina. A questo modello archetipico di gendarme a cavallo sarcasticamente raffigurato in terracotta risalgono, secondo il parere unanime degli studiosi, le figure di uomini armati, e fondamentalmente di carabinieri, che sono state realizzate negli ultimi due secoli e ancora fino ad oggi vengono eseguite, nel solco della tradizione ma altresì con ardite innovazioni stilistiche, da artigiani ceramisti di varie regioni italiane, ma soprattutto di Sicilia, Puglia, Veneto, Lazio, Piemonte, Basilicata, Abruzzo, Marche. Come si può notare, l'intero territorio della penisola registra produzione di fischietti che rappresentano la figura del carabiniere. Si può dire senza ombra di dubbio, ha scritto Paola Piangerelli, *che tutti gli artigiani che ho conosciuto lo indicano* (il fischietto carabiniere, n.d.a.) *come soggetto tradizionale: quello più vecchio, quello che si è sempre fatto* (P. Piangerelli, 1993, p. 46). Ci sarebbe da indagare sui motivi per cui la satira contro i "potenti" in armi nel territorio italiano si è appuntata e cristallizzata fondamentalmente proprio sulla figura del carabiniere. E qui il discorso potrebbe portare lontano, ampliandosi, col rischio anche di esulare dall'ambito che in questa sede strettamente interessa. Si può soltanto accennare al fatto che, sotto molteplici aspetti e con profili variegati, la figura del carabiniere è presente nel-



Cuco di Severino Carraro, di Nove

l'immaginario popolare, nella letteratura ludica e d'intrattenimento (si pensi allo sterminato repertorio di barzellette sui carabinieri) e, già ancora prima, nei costumi, negli atteggiamenti e nei comportamenti relazionali della gente comune. Ciò, perché la figura del carabiniere, essendo nata prima dell'unità d'Italia, ha accompagnato la nascita e la crescita dello Stato, collocandosi storicamente, con la sua partecipazione eroica e gloriosa, da Pastrengo al generale Dalla Chiesa e agli uomini sacrificati fino a Nassiriya e ancora ai nostri giorni, nei momenti cruciali della vita del nostro paese, al centro della società civile, con una funzione, fra le tante altre,

mediatrice tra cittadini e Stato, quello Stato che assai spesso è stato sentito come lontano dalla gente.

Al riguardo esiste una letteratura sterminata, non solo nella forma della carta stampata ma anche in quella cinematografica e recentemente anche televisiva. Fra tutte quelle che hanno rappresentato o rappresentano lo Stato, quella del carabiniere è stata sempre la figura più familiare, pur se al tempo stesso temuta, e più vicina nella sostanza, professionalmente e umanamente, alla gente comune. Basti pensare al ruolo sociale che il maresciallo dei carabinieri rivestiva nei paesi fino a qualche decennio fa. È anche vero tuttavia che tale rapporto a volte, a seconda dei casi e delle situazioni particolari, poteva presentare delle connotazioni di ambiguità e comunque di dubbio. Tra carabinieri e popolo si stabiliva e sviluppava un rapporto civile e umano variegato, fatto di amicizia e simpatia ma anche, in base alle circostanze particolari, di soggezione e diffidenza. Come succede generalmente nei rapporti tra persone qualsiasi, così anche nel rapporto tra cittadino e carabiniere la simpatia può, in determinate emergenze, mutarsi nel suo contrario e l'affetto nel risentimento, quando non addirittura nell'odio. Sentimenti, questi, derivanti tutti da un forte senso di partecipazione e comunque di attenzione all'altro; certamente non di disattenzione o, peggio, di indifferenza. Succede del resto normalmente che chi si espone in prima persona, chi si assume pubbliche responsabilità finisca per diventare, se opera retamente, il biblico "segno di contraddizione", che suscita sentimenti contrastanti, come quelli dell'antipatia e della simpatia. E ciò tanto più quanto più il "modello" operante è vicino a chi lo guarda e lo critica sentendosene giudicato o attratto. A me pare che la



Il Conte di Cavour: *fischietto di Antonio D'Annunzio, di Settimo Torinese*

figura del carabiniere, in virtù del suo portato storico-culturale, abbia esercitato una sorta di simile "carisma" nella mentalità e nell'immaginario collettivo della gente comune.

Nessuna meraviglia, dunque, che proprio la figura del carabiniere, piuttosto che un'altra, sia stata tradizionalmente adottata dagli artigiani ceramisti nell'interpretare la valenza satirica da conferire a un fischietto realizzato con funzione dissacratoria e antagonista verso il *potere*. Gli individui finiscono, prima o poi, per ribellarsi ai loro padri e per ucciderli, ahimè non sempre solo in senso psicoanalitico, come registra malinconicamente la cronaca. E il carabiniere, nella mentalità e nella considerazione del popolo, ha rivestito il ruolo di padre, confidente, consigliere, paciere etc., nonché quello di "zio" immaginario al cui decisivo e risolutore intervento amavano appellarsi i fanciulli della

mia generazione, allorché nel corso dei giochi fanciulleschi, finivano per litigare e fare riferimento nominale a un lungo elenco di amici e "potenti" da fare intervenire a difesa o ad attacco, a seconda dei casi, per dirimere le questioni insorte tra coetanei. Agli anni della fanciullezza risale il mio ricordo della seguente filastrocca, che i ragazzi andavamo ripetendo all'infinito in coro per le vie, camminando in gruppo a passo cadenzato e veloce, mentre uno di noi segnava il tempo con un fischietto calatino in figura di carabiniere: *A-ddui hana - gghiri i carrabbineri:/ unu i ravanti e unu i rarreri!* (In numero di due devono andare i carabiniere:/ uno avanti e uno dietro!).

Questo particolare è affiorato alla mia memoria quando ho letto della dichiarazione rilasciata dall'artigiano di Grottaglie Giovanni Mastro a Paola Piangerelli: *A proposito di carabiniere Giovanni ci dice ridendo che bisogna acquistarli a coppie: Perché vanno sempre insieme: uno è stupido, l'altro ignorante* (P. Piangerelli, 1994, p. 189). Per non dire poi del pregiudizio atavico e del timore reverenziale per cui le donne del popolo nei piccoli paesi, quando vedevano apparire, anche da lontano, nelle vie dei loro quartieri la figura di un carabiniere, erano prese da un repentino senso di paura, giacché vedevano pur sempre un "nemico" avvicinarsi a casa loro, la mano dello stato oppressore accostarsi inopinatamente ad esse e ai loro familiari, e si davano a congetturare ansiosamente sui motivi, che si temevano sempre gravi, della visita.

Tutti questi retaggi, per così dire, antropologico-culturali del nostro popolo hanno certamente avuto la loro incidenza nel rapporto ambivalente con la figura del carabiniere e perciò possono avere influito anche nella tradizione dei fischietti popolari in terracotta che raffigurano i carabiniere. Ciò appare plausibile, specialmente se si fa attenzione alle caratteristiche morfologiche e ai particolari decorativi di queste significative ceramiche popolari a fiato. Generalmente, infatti, i carabiniere sono raffigurati in posizione piuttosto rigida e quasi sempre in alta uniforme, con lanterne e pennacchio rosso-blu sul capo. Non mi è capitato, in visite a mostre specialistiche e nel corso di ricerche di studio, di vedere fischietti che rappresentassero carabiniere in divisa d'ordinanza, tranne che per due soli piccoli esemplari, acquistati da me a Castellana, in Puglia, e presenti nella mia collezione personale. Uno è in divisa color cachi, l'altro in divisa nera. Tutti gli altri diciotto esemplari di carabiniere della mia raccolta, provenienti da varie regioni italiane e con stili e dimensioni variegati, vestono l'alta uniforme e portano il dispositivo sonoro sul deretano, laddove quelli in divisa d'ordinanza, che peraltro sono minuscoli (9,5 cm.) e di una certa finezza nei tratti, lo portano attaccato alla base delle statuine. Quest'ultima è una nota di riguardo, che si spiega con l'iconografia e l'abito della normalità rivestiti dalle due figure. Quando le figure si presentano in alta uniforme, infatti, l'atteggiamento altero, il costume vistoso e imponente attirano più facilmente e comprensibilmente lo strale del tiro irrisuardoso e dissacrante. Elisabetta Silvestrini ha scritto che la collocazione del dispositivo sonoro sul fondo delle terga non risponde soltanto letta al primo livello semantico, cioè quello burlesco e dissacratorio del quale si è detto. Il particolare attingerebbe a significati più profondi: *Accanto ai simbolismi complessi che investono le parti del corpo e soprattutto i suoi orifizi, come aperture tra l'esterno e*

l'interno la terminazione del canale digestivo costituisce, certo, l'antitesi dell'apertura buccale (da alto a basso, da immissione e espulsione del cibo, da visibile a nascosto, e così via); e quindi il fischio applicato alle terga, nei fischietti, rappresenta un rovesciamento, osceno e ghignante, del fischio modulato con le labbra (E. Silvestrini, 1995, pp.18 e 225). Come si è già accennato, tutti i fischietti rappresentanti i carabinieri sono raffigurati generalmente in piedi, nella posizione rigida dell'attenti, con una precisa simmetria nella disposizione del corpo e nella posizione degli arti nonché nella distribuzione dei colori e degli accessori. Ciò, come ha dimostrato la Piangerelli, *conferisce alle*



Giulio Andreotti: fischietto di Mario Judici, di Caltagirone

statuine una notevole staticità e frontalità. Esistono tuttavia anche esemplari, provenienti da varie regioni, rappresentati soltanto nella parte superiore del corpo. Si tratta, in questi casi, di busti assai rifiniti nei dettagli, pur se nel rispetto sostanziale della tradizione popolare, la cui caratteristica comune è data dall'imponenza del costume e dalla staticità dell'atteggiamento austero e solenne conferito alla figura. Nella mia collezione è presente un magnifico esemplare di carabiniere in alta uniforme a mezzo busto, raffigurato in tutta solennità e cromaticamente assai rifinito. È opera del ceramista calatino Giacomo Alessi. Non mancano comunque esemplari di carabinieri in alta uniforme e a dimensione intera, la cui raffigurazione e i cui atteggiamenti sono già di per sé stessi ridicoli, come, per esempio, in un esemplare di Filippo Lasorella, di Rutigliano, da me acquistato a Ostuni nel 1982. La statuina, alta 21,5 cm, è ripresa nella posizione caricaturale conferitale dalle gambe assai storte, dalle mani ai fianchi con le braccia divaricate, dalla sciabola che striscia al suolo, dai lunghi baffoni all'insù sotto un naso mastodontico. Sembra uscito dal racconto di Pinocchio. Un esemplare grezzo con l'uniforme di gala ma in posa un po' ridicola con le mani strettamente unite al ventre appartiene alla collezione della Piangerelli. Proviene da Grottaglie e figura nel catalogo della mostra che si tenne a Roma nel 1995. E che dire poi di Totò, il grande attore napoletano, ritratto nella grande uniforme dell'Arma in atteggiamento autoironico, con le mani nella posizione dell'attenti ma disposte a coppo lungo le cosce e lo sguardo malinconico e rassegnato tipico della sua maschera, così rappresentato in un esemplare, alto 30 cm., realizzato da Giuseppe Massarelli, artigiano di Modugno, e acquistato da me nel 1987? Col repertorio iconografico dei fischietti in figura di carabiniere il discorso rischia di farsi lungo, per cui si rimanda il lettore interessato alle pubblicazioni specialistiche e ai cata-

loghi di mostre relative al tema delle ceramiche popolari a fiato, che sono ormai numerosi. Concludiamo perciò, annotando che esemplari di fischietti raffiguranti carabinieri, con le caratteristiche di cui ci siamo fin qui occupati, sono conservati in molte collezioni di studiosi e di appassionati e in raccolte pubbliche e private, tra le quali la più importante è quella del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma. ■

Riferimenti bibliografici

- Bresciani E.
1989 *I fistini di cocchio: divagazioni di una collezionista lucchese*, in Idem (a.c.d.), *I fischietti di terracotta nella tradizione popolare italiana*, Lucca.
- Burgaretta S.
1985 *Quei fischietti cari a Vittorini*, in "La Sicilia", 7 agosto.
- 1989 *Le figure popolari di un ceramista calatino. La bottega di Mario Judici*, in "Etnostoria" nn. 1-2.
- 1993 *Tradizione e innovazione nei fischietti di terracotta siciliani*, in "Sibilus", n. 1.
- 1995 *Sicile: répertoire actuel des artisans du sifflet*, in AA.VV. *Languages sifflets* (actes du colloque des 26, 27 et 28 novembre 1993 à Albi), Gaillac.
- 2000 *Carabinieri e satira nelle ceramiche popolari a fiato*, in P. Hamel (a.c.d.) *Antologia rossoblu*, catalogo della mostra omonima, Palermo 13 gennaio - 15 marzo 2000.
- Ferretti F.
1982 *Introduzione a Ciufoli, fischietti e samprugne*, Grosseto.
- Piangerelli P.
1993 *Satira e libertà vigilata*, in "Sibilus", n. 1.
- Pitrè G.
1978 *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Palermo.
- Saporetto C.
1985 *Considerazioni preliminari per una storia delle ceramiche popolari a fiato*, in "Geo-archeologia" nn. 1-2.
- Silvestrini E.
1995 *Le icone sonore*, in P. Piangerelli (a.c.d.) *La terra, il fuoco, l'acqua, il soffio*, Roma.
- Uccello A.
1972 *I Santi patroni non fischiano più*, in "Sicilia" n. 70.
- 1977 *I fischietti di terracotta di una bottega calatina*, Siracusa.
- Zarpellon R.
s.d. *I fischietti. Cuchi e cucari delle Nove*.

La nave del deserto

Laboratorio tenuto presso la Casa Circondariale di Cavadonna

di Donata Munafò - foto di Vincenzo Medica

Il teatro è un luogo privilegiato, in cui la persona può uscire fuori da sé e imparare ad osservarsi con maggiore obiettività, facilitato dalla finzione teatrale che gli permette di “mettersi allo scoperto”, protetto dal personaggio. Un laboratorio teatrale è un laboratorio pedagogico, in quanto consente di esprimere la creatività del soggetto e di liberare potenziali attitudini, agendo contro la coartazione della personalità prodotta dalla privazione della libertà personale. Per mezzo della rappresentazione teatrale, il detenuto ha la possibilità di “uscire” dal ruolo che gli è stato assegnato dall’Istituzione. Ha l’opportunità di manifestare certi aspetti del suo carattere, di esprimere sentimenti e stati d’animo, che altrimenti verrebbero repressi, fino a destare in lui odio e risentimento contro il mondo circostante. Inoltre, durante la rappresentazione della commedia, gli attori/detenuti svolgono un ruolo attivo,

diventano protagonisti, mentre la direzione, gli operatori e il pubblico esterno, ricevono messaggi logici, simbolici, verbali, non verbali e musicali (Sartarelli G., *Pedagogia penitenziaria e della devianza*, Carocci Faber, 2004, Roma, pag. 111).

Il laboratorio extracurricolare è nato all’interno del Programma dell’Offerta Formativa (POF) della Scuola media per adulti del 1° Istituto Comprensivo “V. Messina” di Palazzolo Acreide (SR), sede penitenziaria di Cavadonna, grazie all’interesse della professoressa di materie letterarie Manuela Caramanna e della sottoscritta operatrice teatrale.

Il laboratorio ha visto coinvolti, oltre agli alunni di una delle due pluriclassi, due alunni detenuti extracomunitari di cultura araba (facenti parte di un altro corso di alfabetizzazione). Il laboratorio ha assunto, dunque, una nuova veste interculturale diventando una fucina didattica molto più interessante,



coinvolgendo anche una serie di volontari esterni che, insieme all’eterogeneo gruppo, ha dato vita ad un lavoro nuovo e originale, *La nave del deserto - Safinat al-sahrā*, testo che prende atto delle risorse umane e dei loro vissuti e li rilancia come segni di lettura e interpretazione della realtà. Testo che nella sua forma conclusa è stato scritto da Carmelo Greco, scrittore e giornalista.

La nave del deserto è in arabo il dromedario, animale lento ma efficace nel portare a termine le traversate nel deserto, metafora di un cantiere edile a cielo aperto, in cui lavorano operai italiani e non italiani (come potrebbe accadere in un qualsiasi cantiere di oggi), che procedono apparentemente lenti nel costruire un palazzo ma che, nell’intreccio dei personali drammi, dei personali approcci culturali e dei comuni guizzi goliardici, camminano insieme verso uno scopo di costruzione condiviso. L’assunto da cui parte l’atto unico è semplice: il luogo dell’integrazione per eccellenza oggi è il mondo del lavoro. E dove, se non nel contesto di un cantiere, questo lavoro



ha i connotati della concretezza e dell'immediata comprensione da parte di tutti, a prescindere dalla formazione e dalla preparazione culturale pregressa di ciascuno? *La nave del deserto* non propone risposte esaustive alla questione urgente dell'integrazione, che richiede tempo e approfondimenti ben diversi, ma dà un semplice suggerimento: gli uomini cominciano a capirsi quando mettono a confronto i propri usi e costumi, a partire dai più semplici e quotidiani.

Lo strumento della rappresentazione scenica, che vede la collaborazione di persone di lingua e tradizione differenti ha una sua valenza oggettiva che prescinde perfino dai contenuti del testo. È nella natura stessa del lavoro teatrale la possibilità del mutuo aiuto, della collaborazione e del concorso di ciascuno per la riuscita della messa in scena. Il palcoscenico di un teatro, ogni luogo deputato alla rappresentazione è un luogo democratico, in un tempo "teatralmente" democratico: un'occasione per riscrivere un'esistenza, un desiderio d'essere che prescinde



dal passato o dalla contingenza. Così, nella finzione scenica, si può uscire allo scoperto, si possono vivere liberamente situazioni nuove o situazioni antiche, latenti, sopite o immanenti, prepotenti. Altre. Così Antonio può scegliere di non uccidere, di lasciar parlare la sua vittima, di scoprire quanto la storia di entrambi si assomigli. E nello stesso tempo somiglia a quella di Mohamed. E forse somiglia a quella di Adriano, Alessandro, Ihmed, Mohamed, Giovanni, Totò, gli interpreti che con i personaggi del testo si sono incontrati/confrontati, hanno convissuto, ai quali personaggi hanno dato vita, possibilità, essenza.

Il progetto, grazie alla lungimiranza delle istituzioni coinvolte (la scuola e la direzione del carcere) e ad una rete di contatti e di amicizie, ha assunto un respiro più ampio: infatti il laboratorio è stato adottato dal Progetto "BENE COMUNE", progetto del Ministero per la Solidarietà Sociale gestito dalla "Fraternità delle Opere Santa Caterina

da Siena". Grazie alla presenza sul territorio dell'Associazione "Opera d'Arte", di cui la Prof.ssa Caramanna fa parte, il Progetto BENE COMUNE ha potuto finanziare la stampa delle copie dell'opera teatrale con allegato il dvd dello spettacolo con i commenti dei partecipanti. ■



Donata Munafò





PRODUZIONE ARTIGIANALE

Qualità e Buongusto

Viale C. Santuccio (ex V.le Lido)
96012 - Avola (SR)

Tel. 0931 821344
Fax 0931 563005

Diana

di Mary Campisi - foto di Antonino Vinci

Sarà per domani. L'ho capito dal modo in cui il guardiano ha depresso sul pavimento la scodella dell'acqua: senza uno sguardo, senza un sospiro, ma con un po' di pena. La serratura è scattata, ma non così in fretta da impedirmi di ascoltare la frase detta tra il ferro delle sbarre: – Addio, Mary – Mary. Che suono impacciato, sulle sue labbra, il mio nome di un tempo: Mary. Su quelle di Andrea, invece... Andrea, Andrea, bevo piano l'acqua, perché duri di più, e mi faccia sentire infinita questa notte, che è l'ultima. E ad ogni sorso ripeto il tuo nome, come facevo un tempo, quando io ero la tua piccola Mary e tu il mio tutto. Esagero? È troppo grande la parola? Ce n'è forse un'altra in grado di spiegare la mia devozione per te? Mi comprasti con un invito e una carezza. Fui tua così, semplicemente. Ricordi? Ore ed ore chiusa in casa ad aspettare te, scattando in piedi ad ogni passo sulle scale (“Andrea sei tu?”), addossata alla porta al minimo fruscio sul pianerottolo (“Andrea sei tu?”), bisticciando con le lenzuola ed i cuscini, percorrendo milioni di stanze e di corridoi e di battenti (“Andrea sei tu?”), ore lunghe come settimane a ripetere il tuo nome, a masticarlo e baciario, il tuo nome che per me era tutto. A quel tempo Alessandra non faceva paura: era un suono che lasciavi cadere dentro al telefono tra mille altri suoni, di cui non capivo l'importanza. C'erano Antonella, Sabrina, Romina, e poi Alain, Antonio, l'Università, il pub “Mi manda Picone” e la chiesa di S. Francesco e la tua mano sulla mia nuca, così tiepida e tenera nel gioco del solletico, e la lampada accesa sul tuo profilo, a cacciar via le ombre che senza di te mi pesavano sul cuore. Questo, dovrei ricordare. Fermarmi qua e non procedere oltre. Ma la scodella d'acqua va bevuta fino in fondo, e con essa il ricordo. Avevamo passeggiato fianco a fianco, per tutto Corso Vittorio, sull'asfalto caldo. Le mie impronte e le tue così vicine da confondere fiati, odori e digressioni; tu insolitamente zitto, io stranamente eccitata. Il tuo mutismo avrebbe dovuto mettermi in allarme; invece io sentivo crescere in me una gran voglia di giocare. Così, tornati a casa, nella foga di un abbraccio maldestro, urtai la colonnina che sosteneva il paralume. Chiusi gli occhi sul fracasso della porcellana in frantumi, ma li riaprii sul tuo grido di rabbia: “Maledetta! Cosa hai fatto?”. Il tuo viso si era fatto scuro e avevi negli occhi una luce che non conoscevo. Indietreggiavo in cerca di un riparo; ma le tue mani furono più svelte e cominciasti a picchiarmi con una violenza inaudita, “Ti ammazzo cagna schifosa! Ti ammazzo!” Ansimavi, alzando e abbassando il braccio su di me,



stesa sul pavimento, inerme, che sussultavo ad ogni colpo e continuavo a fremere anche quando non avvertii più dolore, ma solo il suono dei colpi, a mano aperta, a pugno chiuso, soltanto il suono infame della tua ferocia – ed erano le stesse mani che la sera prima mi avevano scaldata di carezze. “Vattene via! Ha ragione Alessandra a dire che per noi sei solo d'impaccio!” Alessandra. Il buio delle palpebre serrate si fece abisso, e sul fondo del baratro si spalancavano le fauci del mostro, e la fine e il tutto avevano il nome di Alessandra. Mi uscì di bocca un rivolo di sangue, uno sputo rosso su di te, Andrea, e sull'amore e sul nulla a cui mi avevi portata. Mi sollevasti di peso (non ti contrastavo, ti lascio fare), e io torcevo il collo in cerca del tuo fiato e il soffitto ballava sopra la mia testa e i quadri si rincorrevano lungo le pareti. “Domani Alessandra verrà ad abitare qui: ti caccio via adesso, Mary! Fuori!”. Ti posai l'orecchio sul cuore, mentre scendevi le scale con me in braccio. Tum, tum, tum... è un rumore che tornò a perseguitarmi mille notti, Andrea, ma non questa: perché non esiste amore che non possa finire. Spalancasti il portone e con una pedata mi gettasti fuori; caddi sull'asfalto bollente e rotolai poco discosto. Il frastuono del portone sbattuto sui miei passi rimbombò come un colpo di fucile. Infinite volte segnai con le unghie la porta, in quel buio di brividi, nella speranza di un gesto di pietà. Non accadde nulla. Né rimorsi, né residui dell'antica tenerezza. Solo l'odore del mio sangue e basta. Si fece giorno; al crescere della luce aumentarono i rumori e la città tornò ai doveri di sempre – correva troppo in fretta il tempo, per tutti, ma non per me che ero sopravvissuta al gelo notturno, alle percosse e all'amore per te: unica medicina, l'attesa di una tua carezza. Si aprì il portone, infine; sollevai gli occhi su di te. Mi scavalcasti senza una parola. Così. Avrei dovuto vederti per quello che eri: un uomo meschino, violento, egoista, incapace di provare compassione... avrei dovuto radunare insieme alle forze l'ultimo rimasuglio di dignità e andarmene via subito. Invece rimasi. Rannicchiata sullo scalino, trascorsi tutto il giorno ad aspettare te. Per cibo, bocconi di sonno. Era buio quando tornasti. Luce di lampioni alle spalle e Alessandra al tuo fianco. Con una mano portavi la sua valigia e con

l'altra le stringevi il gomito. Fu lei a puntare il dito su di me; ma fu tua la mano che scagliò la pietra che mi colpì sul fianco. Quando il mio grido di dolore trafisse la via e quando tutta la nausea e la ferocia della terra mi esplosero nel ventre, calò finalmente la notte. Compresi che si può amare una sola volta nella vita, non di più: e una è già uno stupido eccesso. Mi diedi a una vita vagabonda e randagia. Un angolo di sole tra le panchine del Giardino Inglese, qualche carezza e rari complimenti, per pranzo, briciole di carità e morsi di pane rubato. Mi adattai a frugare tra i rifiuti e fu proprio in una di tali umilianti occasioni che incontrai Vincenzo. Vestiti logori, barba lunga, capelli bianchi e un po' arricciati sulla nuca. "Ehilà, Principessa!" mi apostrofò ed io mi irrigidii, indecisa se assecondare la voglia di fuggire o la curiosità di restare. Mi fidai. Mi lasciai toccare dalla sua mano così ruvida, non paragonabile alla tua mano, Andrea, così lieve. Non so perché mi incamminai al suo fianco: forse perché i suoi occhi erano quelli di chi non sogna più. Forse solo per quello. Oppure per l'armonica che ogni sera si levava di tasca, suonando note così dolci. Talvolta mi sfiorava il collare che ancora portavo legato al collo, ultimo legame che mi teneva unita a te, Andrea. "Qui c'è scritto Mary. Ma adesso tu sei Diana, la mia principessa. Bisogna cambiare nome, per cambiare vita." Diceva così, lui che di vite aveva cominciato a viverne tante e di tutte si era stufato. Non gli restava più molto tempo per correre dietro ai progetti e ai miraggi di un impossibile benessere. "Bisogna camminare piano e prepararsi a stare fermi per sempre". Quello era il pensiero di Vincenzo, che allora faticavo a comprendere, ma che adesso invece, nell'immobilità di questa prigionia, capisco benissimo. Il solo gesto possibile è bere un po' d'acqua. Quando la scodella sarà vuota, starò ferma anch'io. Nei giorni di pioggia trovavamo riparo in vecchie auto abbandonate. Ridevamo sull'odore dei gatti che ci avevano preceduti e inventavamo racconti esaminando le tracce di chi prima di noi aveva cercato lì rifugio: lattine di birra, mozziconi di sigaretta, carte di caramelle, fazzoletti sporchi e qualche fotografia ingiallita, scivolata da chissà quale portafoglio. "Qui c'è scritto: Ti amerò per sempre. Eternamente tua... Vuoi sapere anche il nome, Diana?" mi stuzzicava Vincenzo ed io inevitabilmente rispondevo di no, perché avevo capito che i nomi sono cose che si perdono, come le promesse ed i sogni. Ed io le avevo perse tutte le promesse fatte da te, Andrea,

(anche se ricordavo la tua frase "le promesse sono come i debiti e pertanto si devono pagare") di restare per sempre insieme, e tutti i sogni che ogni sera facevo su di noi, sperando in un tuo riavvicinamento. Vincenzo annuiva, soffiava sul mozzicone e lo accendeva. Io respiravo il suo fumo e mi scaldavo alla sua tenerezza. Ma la brutta tosse che sin dal mattino non gli dava tregua, andò via via peggiorando. Era sera; si appoggiai con la schiena a un muro e scivolò lentamente a terra. Mi accoccolai al suo fianco, appoggiai la testa sulla sua giacca rammendata e lui disse: "Vai via, Diana. È tempo che mi fermi come vuole nostro Signore Iddio". Tremava tutto e io gli baciavo le mani, per infondergli coraggio. Ma non c'era modo di far cambiare idea a quel Dio di cui tante volte Vincenzo mi aveva parlato. Morì così. Io rimasi accanto a lui, in strada, a vegliarlo. A cercare dentro i suoi occhi immobili il segreto nascosto, a spiegare alla luna che Andrea mi aveva insegnato l'amore ma solo con Vincenzo ero stata felice. Era quasi mattina quando si accorsero di noi. Lo sollevarono di peso e lo portarono via. Li seguii fino al furgone e corsi dietro di loro fino a che mi mancò il fiato e dovetti arrendermi; ma rimasi a guardarlo farsi sempre più piccolo, quel furgone bianco che si portava via la sola persona che mi avesse voluta bene. Mentre chinavo la testa, per inghiottire l'amarezza del distacco, arrivò il laccio alla gola. Mi ribellai, mugolando, dibattendomi, terrorizzata da quella morsa che ad ogni sussulto si faceva più feroce. Compresi che era venuto anche per me il tempo di stare ferma e mi arresi. Ripensai, per l'ultima volta a te Andrea, e ricordai che una volta ero solo tua. E tu eri il mio tutto. Chissà adesso chi ti starà ricambiando il mio affetto incondizionato e gratuito. Forse Alessandra? Non importa. Non c'è più niente di importante, in questo momento. È la fine. Adesso sono dietro le sbarre di una piccola cella, con una sola scodella d'acqua. Domani, dopo l'iniezione letale che mi faranno, sarà tutto finito. La notte passa in fretta e le prime luci dell'alba infrangono i miei occhi ancora aperti su quella scodella. Gridano, li sento. Adesso toccherà a me. I passi si fanno più vicini. Si fermano. Scatta la serratura. Guardo quell'uomo in camice bianco che viene verso di me, per prendermi con il guinzaglio. "Ti seguirò ovunque tu voglia condurmi, senza fare storie. Ma non chiamarmi Mary. Io non ho padroni. Io sono Diana, una principessa..!" ■

| | | |
|--|--|--|
|  | <ul style="list-style-type: none"> • RICAMBI AUTO • ACCESSORI • AUTOTUNING • VERNICI • ATTREZZATURE | <p>Sede: 96012 Avola (SR) Via Siracusa, 53 Tel. 0931 561260 Fax: 0931 562731</p> <p>Filiale: 96100 SIRACUSA Via Filisto, 2/A Tel. 0931 39801 Fax: 0931 39927</p> |
|--|--|--|

Camminare piano, ma camminare sempre

di Pietro Scarpulla

Certo è audace. Scegliere tra le creature più indifese e alla mercè di tutti, scegliere una cagnetta, per tratteggiare i contorni di un amore umano e incondizionato. Incondizionato, autentico, assoluto... un'ambizione troppo grande, ma l'unica per la quale valga la pena di vivere e forse anche soffrire/accettare una sconfitta.

Questo breve racconto ha entrambe le facce dell'esistenza. Lo slancio e il baratro, la pienezza e il vuoto. Mentre il sogno si fa, giorno dopo giorno, certezza di gioia imperitura, altrove, nascosto, si aggira il male pronto a tenderti un agguato e a precipitarti nella solitudine.

È un racconto semplice, lirico e a tratti svenevole, con punte di accesa e gratuita crudeltà, ma per niente scontato. E ha il carattere di un'istantanea, il ritmo di un racconto *in presa diretta*, l'intima e lucida registrazione di un evento *sul farsi*.

Non so se Mary avesse pensato a un titolo in particolare. A me l'ha inviato così *Diana.racconto.mary*, il semplice nome di un file.

Sapevo di conservare ancora qualcosa di suo... che però non avevo mai letto (ancora una volta inascoltata). E pensavo che fossero molti più racconti. Non mi rimane che questo.

“Bisogna camminare piano e prepararsi a stare fermi per sempre”. Non c'è da stupirsi se è stata questa frase a calamitare la mia attenzione, a immobilizzarmi per qualche istante, più di ogni altra frase, ogni altra immagine del racconto. Credo di non aver mai sentito in bocca a Mary una frase del genere. Eppure deve esserci (sempre) stata questa tacita e segreta convinzione, questo motto nascosto, dietro all'immagine di bimba viziata e capricciosa che spesso amava dare di sé.

Era una realtà più profonda e pertanto più nascosta! Camminare piano, certo, ma camminare sempre... e prepararsi all'immobilità, quando “il solo gesto possibile è bere un po' d'acqua” da una scodella che, una volta vuota, segnerà la fine.

Ecco Mary è tutta qui! E sconvolge vedere le troppe similitudini con la sua vita reale. Certo è ancora umido di lacrime l'occhio che legge questo racconto e che trova Mary a ogni passo, ogni riga, ogni parola, ancor prima di cercarla. Ma come non vederla in questo anelito caparbio all'amore “per sempre” e persino nel rifiuto del suo nome: non Mary, non una cagnetta qualunque, ma Diana, una principessa, come l'ha ribattezzata l'uomo della strada che le ha anche insegnato... a fermarsi, per sempre!

Mi sono chiesto da dove nasca il pensiero dell'immobilità, questa *fatale* presa di coscienza che in fondo riguarda tutti? Certo è facile pensare alla sua vita, alla dispensatrice di amarezze. Ma non credo che sia la sorgente di tutto. Credo che scorra un altro fiume, un fiume sotterraneo, con un'altra sorgente e un altro percorso. La Mary che conosco io è delusa, attacca, giudica, processa... e chiede conto a Dio della sua malattia, della sofferenza che l'affligge! La cagnetta Mary, si prostra, spera fino alla fine che il suo padrone si ricreda, spera, attende, si allontana solo di fronte all'evidenza inalienabile, ma ricomincia subito dopo a seguire... un'altra strada.

Un racconto, questo, che non saprei ben dire se è nella speranza della gioia che si radica o se è il frutto della sofferenza e della disillusione. Propenderei per la prima opzione. E non per dipingere una Mary paladina



Mary Campisi, improvvisamente scomparsa nell'agosto scorso.

della speranza, no. La cifra è e rimane la solitudine, l'eco di te che ti accompagna finché si spegne... Spesso raggiunge anche gli altri, che spesso rimangono indifferenti, ma proprio nella solitudine (quella della malattia) la speranza può delle volte *rimbombare* nella tua testa come un istinto indomabile alla gioia (anche se la vita lo smentisce ad ogni istante); puoi percepirla come una sete e trasformarla nella ricerca continua di una sorgente dove poterti dissetare: la scrittura.

Ecco, narrare, appunto... doppiare la propria esistenza, *fingerne* mille altre, camuffare o meno l'immagine distorta della propria quotidianità, per provare a gettare lo sguardo oltre l'angoscia, l'angoscia della rinuncia alle piccole cose della vita, l'angoscia dell'immobilità... e provare ad andare *di là*, senza paura. ■

Spigolature letterarie

a cura di Sebastiano Burgaretta

La nostra rubrica ospita, in questo numero, un brano del *Viaggio in Sicilia* e nella Magna Grecia dell'archeologo prussiano Johann Hermann von Riedesel, barone di Heisenbach. L'opera dei Riedesel, pubblicata anonima per la prima volta a Zurigo nel 1771 col titolo *Reise durch Sicilien und Grossgriecheland* e due anni dopo a Losanna tradotta in francese col titolo *Voyage en Sicile et dans la Grande Grèce*, è l'archetipo dei libri odepurici dedicati al Bel Paese dagli scrittori europei che diedero vita a quello che viene definito il Grand Tour. Basta pensare che il *Viaggio in Sicilia* di Riedesel fu il breviario turistico di Goethe durante il viaggio che questi fece in Sicilia. La prima edizione italiana del libro si ebbe a Palermo nel 1821 col titolo abbreviato di *Viaggio in Sicilia*.

Riedesel, nel suo viaggio europeo di istruzione, venne anche a Roma, dove conobbe, divenendone amico e seguace, Johann Joachim Winckelmann. Con costui fece un'ascensione al Vesuvio e avrebbe desiderato fare il viaggio in Sicilia e nella Magna Grecia che poi nel 1767 realizzò da solo fra il 13 marzo e l'8 giugno.

All'amico Winckelmann il libro è dedicato sotto forma di due lettere aperte. In esse l'autore racconta con dovizia di particolari, talora fino alla meticolosità, l'esperienza di un viaggio che ebbe inizio quando egli da Napoli passò a Palermo, da dove poi, viaggiando lungo la parte meridionale dell'isola, si portò ad Agrigento, per fare da lì una puntata a Malta dal 13 al 24 aprile, allorché alle 4 del pomeriggio approdò a Capo Passero. Da qui si spostò per terra in direzione di Siracusa, fermandosi ad Avola, che nel libro definisce cittadina ben costruita... così regolare nel suo piccolo come Torino lo è in grande.

Dal resoconto del viaggio sembra che Riedesel si sia fermato ad Avola il 24 notte e tutta la giornata e la notte del 25 aprile, per ripartirne nella mattina del 26. Nel trattare di Avola, egli si sofferma anche ad annotare alcune osservazioni sulla locale produzione della canna da zucchero, come si legge nel passo che qui di seguito offriamo all'attenzione dei nostri lettori.

Johann Hermann von Riedesel *Viaggio in Sicilia*

Da Marzamemi mi spostai per 8 miglia verso l'interno, per vedere il paesaggio attorno ad Avola, una cittadina molto ben costruita, che, per le sue coltivazioni di zucchero e le sue raffinerie, si rende degna di una sosta. La cittadina è situata in una collina piuttosto alta ma amena ed è così regolare nel suo piccolo come Torino lo è in grande. Tanto tempo fa, prima che gli olandesi facessero coltivare lo zucchero ai loro schiavi, vendendolo, naturalmente, a prezzi molto più convenienti, qui, a Melilli e in altri paesi della costa, si produceva tanto zucchero da soddisfare il fabbisogno di tutta l'isola. Anche se lo zucchero importato deve pagare un dazio di un'onza su ogni cantaro, che equivale a trenta carlini napoletani, gli olandesi riescono a vendere lo zucchero dell'India Occidentale a meno di quanto gli abitanti siano in grado di offrirlo: poiché il lavoro manuale richiesto per la preparazione dello zucchero è molto pesante, deve essere pagato caro, mentre agli



A.R. Mengs: probabile ritratto di Johann Hermann von Riedesel

olandesi non costa nulla. La canna da zucchero cresce come una normale canna ma non diventa così alta. Questa viene tagliata nel mese di settembre e viene macinata in un mulino. La canna viene messa, poi, in diversi contenitori e il succo viene cotto e depurato a diverse temperature finché diventa duro e poi viene messo nelle forme. Ci si può render conto che lo zucchero siciliano è più dolce di tutti gli altri tipi, ma non può essere reso completamente bianco. Dubito che gli antichi conoscessero l'uso dello zucchero perché nessuno degli autori da me conosciuti ne ha mai fatto parola, sebbene le "canne ebosie", che i siciliani chiamano "cannemiele", non siano altro che canne da zucchero di presumibile provenienza greca [...] Mi fermai a Melilli per vedere le locali piantagioni di zucchero che sono tanto estese quanto quelle di Avola. Qui, però, lo zucchero non viene raffinato e gli abitanti preferiscono vendere la canna a pezzi. ■

L'obiettività

di Carmine Tedesco

Consultando il dizionario "Lo Zingarelli", la voce ipocrisia risulta così definita: "Simulazione di buoni sentimenti e intenzioni lodevoli allo scopo di ingannare qualcuno". Più ampia è la definizione che si legge nel dizionario Devoto-Oli: "Simulazione estesa specialmente nell'ambito dell'atteggiamento morale o dei rapporti sociali e affettivi".

Nella suddetta cornice, intorno ai vocaboli privilegiati, di volta in volta poggeranno le mie riflessioni e le immagini tratte dal reale.

Forse nel linguaggio corrente, nei soliloqui e nella comunicazione professionale o amicale, in privato o in pubblico, il termine obiettività è il più abusato. Ovviamente vanno sempre fatte salve le differenziazioni tra gli innumerevoli aspetti attraverso i quali esso si rivela, tra persona e persona, tra luogo e luogo; ciò, tuttavia, non impedisce che chiunque, con penuria o abbondanza di argomenti, non utilizzi il termine per propalare la propria verità, per porsi al di sopra delle situazioni, per gabbare. Il cuore del vocabolo in esame è l'imparzialità. Cioè: colui che si definisce obiettivo vuole fare passare il suo dire, la sua posizione, il suo racconto come scervo di ogni condizionamento, libero, attendibile; e si aspetta che la sua obiettività venga accolta e lodata dagli uditori/interlocutori conquistando, così, credibilità, prestigio, consenso. Va da sé che la verace obiettività non può non portare alle gratificazioni testé citate; le difficoltà nascono quando occorre riconoscere la sostenibilità/veridicità delle argomentazioni presentate. Entrano in gioco, allora, diverse discriminanti: l'archetipo del comunicatore, la sua fama, le sue

esperienze precedenti, la conoscenza dei fatti in discussione, il coinvolgimento diretto, eventuali altre versioni sullo stesso argomento, la categoria socio-culturale a cui appartiene il parlante, etc... Chiaramente il tasso di affidabilità e attendibilità che si riconosce alle persone e ai fatti noti gioca un ruolo determinante nell'accettare come obiettivo il messaggio ricevuto. Ad esempio: vi sono eventi che, pur riportati da più persone, rivelano una sostanziale, se non totale, convergenza delle versioni anche se la formulazione varia; non si verifica la medesima cosa qualora il messaggio proviene da persone appartenenti a categorie o classi o età diverse. Acclarato che non bisogna mai assolutizzare ("Ogni estremismo - annota la filosofia della vita - è sempre una menzogna sia per chi lo pratica che per chi lo subisce"), la quotidianità insegna a mettere in atto, in ogni circostanza ed evenienza, accortezza e sensibilità; non è pessimismo, quindi, né sciovinismo sociale partire dal presupposto che l'obiettività assoluta non esiste; c'è sempre, nella catena, un anello che vuole essere aggiunto, eliminato o lubrificato, un'appendice che va rivelata, una sospensione del giudizio in attesa di ulteriore verifica.

Così procedendo, eccepisce l'uomo comune, sembra dovere credere in niente e a nessuno, colorando così la società, la convivenza, la relazionalità, la razionalità, la fiducia, la convivialità, la stima, la verità, la gioia, il dolore, la fede, la cultura, in una parola: la vita, di insipienza, apparenza e fantasmi. Andiamoci piano con le catastrofi; qui intendo solo sottolineare che il valore attribuibile all'obiettività, anche nei rapporti di coppia, è frutto di esperienze felici ripetute, di



verifiche logiche e procedurali, di coerenza con le azioni e i discorsi precedenti, di traguardi prospettati e raggiunti, di istinto e intuito. Numerosi sono gli esempi di persone che, pur di raggiungere traguardi personali o di soddisfare ambizioni varie, affermano, promettono, sostengono ipocritamente verità inesistenti, progressi impensabili, vantaggi inconseguibili, percorsi fantasiosi, soluzione facile di problemi complessi. Bisogna anche rilevare che, all'interno della coppia o del nucleo familiare o del ristretto gruppo di amici, l'obiettività è (quasi) di casa; non è infatti ipotizzabile, se non in casi patologici, che in tali ambiti si abbindoli, si prenda in giro o anche si menta per, volontariamente, procurare del male. Però... però... Chi non ha sentito dire (o anche sperimentato almeno una volta) del marito/moglie che "obiettivamente" nega al compagno/compagna l'esistenza di un'avventura extraconiugale? O non ha vissuto momenti ipocriti (cioè falsi o falsificabili) coi figli, coi parenti o con gli amici? O non ha cercato ipocritamente di gabbare il vero col verosimile? O non ha tentato di impadronirsi di qualcosa non sua? O comunque di avere simulato trincerandosi dietro l'obiettività? Se quanto vado scrivendo sul campo familiare-amicale trova riscontro in buona parte dei lettori, allora rimane evidente che

l'obiettività è una diffusissima forma di ipocrisia (forse non dannosa, forse usata a fin di bene, forse...), cioè un abuso, un'insidia, un inganno.

Spostando la questione all'ambito pubblico allargato, l'ipocrisia diventa prassi, consuetudine, eccesso. Fino ad arrivare, nei settori finanziario/economico, giuridico e politico, ad essere costume e/o sistema.

Presentato così, il problema è drammatico. I rappresentanti di dette categorie non hanno credibilità alcuna? Giocano con i bisogni e i sentimenti altrui? Restano insensibili dinanzi alle sofferenze/traumi da essi innescati? Pensano solo ai propri interessi? Sono egoisti o sordi? Se, nell'attuale momento, consultassimo la gente comune, tutti (o quasi) gli interrogativi proposti troverebbero accoglienza, giacché diffusa e ripetuta appare l'ipocrisia delle categorie citate nei rapporti col pubblico, grosso o piccolo che sia; e poco credito raccoglie la sostenuta obiettività con cui gli interessati condiscono le loro azioni e i loro discorsi, i loro sorrisi e i loro rifiuti, le loro promesse e le loro assicurazioni. Forse anche io, come cittadino osservatore, non mi discosterei tanto dalle sensazioni percepite dalla maggioranza. La filosofia della vita, però, richiama prepotentemente ad alcune alternative: occorre discernere tra finzione voluta e innocente, ripetuta e occasionale, ordinata e forzata. Nel difficile lavoro della distinzione aiutano molto la lettura plurale di testi e quotidiani, le indagini conoscitive e i sondaggi di opinione, i dibattiti massmediali, il consenso popolare dei singoli soggetti, i consumi e le scelte degli erogatori di servizi privati e pubblici da parte degli utenti, i messaggi propagandistici da un lato e l'età dei cittadini dall'altro, la guida saggia ed esperta di famiglia e scuola.

Tutto questo ha un'influenza incalcolabile sulla crescita e maturazione del pensiero e della coscienza delle giovani e meno giovani generazioni. Va da sé, pertanto, che bisogna insegnare loro che la vita è un percorso faticoso e ambiguo ma pure che l'ambiguità

può essere conosciuta e superata, che tutti siamo portati ad errare ma anche che è importante sapere riconoscere e accettare l'errore commesso proponendosi convintamente di non più cadervi, che bisogna sempre partire dimostrando fiducia nei riguardi delle persone – sconosciute incluse – ma con atteggiamento prudente e reattivo, che quanto viene dagli altri va sempre rispettato anche se non lo si condivide, ma nello stesso tempo va

presentata e sostenuta senza infingimenti la propria posizione pretendendo pari rispetto dal/dagli interlocutore/i chiunque esso/i sia/siano, che a fondamento del "sentire" nostro e altrui, dell'agire nostro e altrui, della sociabilità nostra e altrui va messa l'obiettività pura, leale, convincente senza, però, giammai scordare che l'obiettività non è una certezza ma una speranza. ■

NEGATO IL DIRITTO ALLA SALUTE

ZONA SUD DELLA PROVINCIA DI SIRACUSA

Il piano di contenimento e di riqualificazione del sistema sanitario regionale 2007/2009 penalizza ulteriormente la situazione dell'Ospedale Avola-Noto, già di per sé precaria, dato che dispone il "congelamento" dei nuovi reparti istituiti in base al protocollo d'intesa sottoscritto nel settembre 2002 e confermato nell'atto aziendale aggiunto nel luglio 2005.

TALE DECISIONE È INACCETTABILE!

Essa priva, infatti, la derelitta zona sud della provincia di servizi essenziali quali:

- LA CARDIOLOGIA UTIC (LE MALATTIE CARDIOVASCOLARI SONO LE PIÙ E LA PRIMA CAUSA DI MORTE);
- LA RIANIMAZIONE;
- L'ONCOLOGIA MEDICA;
- LA NEFROLOGIA E MODALIS;
- LA CHIRURGIA ONCOLOGICA;
- L'UROLOGIA

Tutto ciò appare tanto più assurdo ove si abbia presente che, per l'attuazione di tali reparti, sono già stati spesi circa 10 milioni di euro per l'adeguamento strutturale dei locali e l'acquisto di attrezzature.

...non è tollerabile mantenere un'alta percentuale di posti letto nelle CASE DI CURA PRIVATE, senza aver prima soddisfatto le esigenze che la SANITÀ PUBBLICA della Zona Sud della Provincia da lungo tempo rivendica!

**DIFENDIAMO CON FORZA IL DIRITTO ALLA SALUTE
DI NOI TUTTI RESIDENTI NEI COMUNI DI
AVOLA- NOTO- PACHINO- ROSOLINI- PORTOPALO**

È ARRIVATO IL MOMENTO DI MUOVERCI TUTTI INSIEME

...GIÙ LE MANI DAL NOSTRO OSPEDALE...

Sollecitiamo tutte le Istituzioni civili ed ecclesiastiche, le forze sociali, culturali, politiche e sindacali ad adoperarsi per garantire il fondamentale diritto alla salute dei cittadini

*Ass. Acquanuvena
Ass. Gli Avolesi nel Mondo
Ass. Famiglie Italiane - AFI Avola
Ass. Super-Abili
Ass. Turistico Culturale Avola Antica
A.V.O. - sez. di Avola*

*Circolo Arci - Avola
Comitato Rita Borsellino
Consiglio Pastorale di Avola
Consulta Comunale Femminile di Avola
Consulta Comunale per le Politiche Giovanili di Avola
Federazione Verdi - sez. di Avola
Società dell'Allegria*

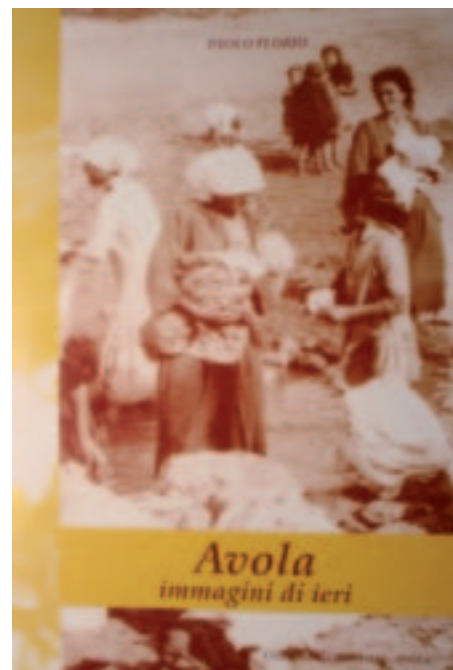
"Una società che investe nel settore sanitario e lo fa seriamente, curando al massimo la qualità dei servizi e la competenza nei lavori, è una società che opta per l'autentica civiltà, per l'autentico benessere, mai riconducibile al semplice perseguimento del profitto materiale" Giovanni Paolo II

La vita artistica di Paolo Florio

di Antonio Dell'Albani - foto e materiale illustrativo archivio Florio

Il 9 febbraio scorso improvvisamente ha lasciato la vita terrena, nell'amore del suo Dio, che non gli ha concesso ancora una settimana, affinché potesse godere e gioire per la sua ultima fatica che aveva appena terminato di realizzare. Aveva ancora tanta passione e tanta voglia di dare alla sua città, Paolo Florio, scomparso alla vigilia della festa di carnevale. Fotografo professionista, cineasta già all'età di 20 anni, pittore, scout, autore di libri e di mostre fotografiche. Insomma un poliedrico artista, pioniere della produzione cinematografica "fai da te" in "Super 8", e regista di opere teatrali di successo anche se a livello locale. Tra le maestranze locali, che oggi continuano nella passione della costruzione dei carri di carnevale, Paolo Florio è rimasto per tanti il "maestro" della cartapesta. Risale al 1961, con la realizzazione in coppia con Francesco Tiralongo, l'inizio della "carriera" di artigiano-carrista di Paolo Florio, del carro allegorico "La beffa della luna". Una passione che è durata oltre 45 anni, fino all'edizione 2007 con il carro "I farfalloni",

assemblato, dopo la sua morte, dal figlio Maurizio. Carro che ha conquistato il secondo posto ex-aequo. Pur minato da una fastidiosa malattia, negli ultimi anni Florio non ha voluto mai rinunciare a partecipare alla festa del carnevale. Diceva però che era stanco nel sentire le solite polemiche tra i carristi. Dal 1961 al 2007 Paolo Florio di primi piazzamenti ne ha conquistati ben nove, con la prima vittoria ex-aequo risalente all'edizione del '73. Opere allegoriche, quelle di Florio, alle quali ha voluto sempre dare un'impronta personale, puntando, nell'ultimo decennio, alle problematiche sociali e umanitarie, come la salvaguardia della natura e l'argomento, a lui caro, della pace nel mondo, ma anche l'allegria come filosofia di vita. La vita artistica di Paolo Florio non è stata costituita solo dalla creazione di carri, perché la prima sua grande passione è stata il cinema. Mentre frequentava l'Istituto Statale d'Arte di Siracusa, dove si diplomò nel '66, nacque in lui la passione cinematografica. Nel '64 con il suo primo film a "passo ridotto", dal titolo



lo "I disertori", come regista vinse il primo premio alla rassegna cinematografica amatoriale di Siracusa "Archimede Film". Continuando nell'impegno di regista, Florio realizzò negli anni a seguire altri film amatoriali, che parteciparono a rassegne nazionali: "Hanno rubato una croce", nel '65, "Marcellino pane e acqua" e "L'avventura di Piero", entrambi del '66. In ultimo trasformò in film la commedia dialettale di Nino Martoglio, "L'Aria del Continente", presentata in teatro con un successo strepitoso. Nei lavori teatrali presentati dalla "Compagnia Paolo Florio", furono coinvolti tanti giovani attori avolesi in erba come Sebastiano (Ianu) Di Rosa, Seba-



Alle spalle di Paolo Florio una scena dell'opera teatrale Quo vadis



Il primo carro allegorico del 1961 La beffa della Luna

stiano Caldarella, Corrado Calvo, Salvatore Zagarella, Carmela Bianca, Salvatore e Santo Di Gregorio, Ines Scibilia, Giovanna Oddo e Gino Portuesi. La sua attività di regista teatrale, iniziata nel '67 con la rappresentazione di "Quo Vadis?", non è da meno rispetto a quella cinematografica. Infatti egli riesce a mettere in scena numerose commedie, coinvolgendo anche moglie e figli. Messi da parte teatro e cinematografia, alla fine degli anni '70, Paolo Florio fa prevalere il suo lavoro professionale di fotografo il cui stu-

dio di piazza Teatro è meta e punto di ritrovo di molti appassionati fotografi. Per carnevale alle sfilate non mancano le sue opere, e Florio trova ogni anno vena e gusto nell'agonismo. È un vulcano di idee e iniziative, e riesce a coniugare professione e ricerca storica. Dopo anni di lavoro manda in stampa nel 2002 la riedizione aggiornata di un altro libro uscito diversi anni prima, il volume "Avola, immagini di ieri", un vero e proprio foto-viaggio d'epoca sulla nostra città, con foto rare e antiche. Un altro libro fotografico Paolo



L'ultimo carro realizzato per il Carnevale 2007 I farfalloni

CARNEVALE AVOLESE ALBO D'ORO

Carri allegorici primi classificati
dal 1961 al 2007

- 1961 **IL GALLO** (Sebastiano Caldarella)
- 1962 **A MASSARA** (Giuseppe Basile)
- 1963 **BIANCANEVE E I SETTE NANI**
- 1964 **RITA PAVOLE**
(Giuseppe Basile e Nicola Laudicino)
- 1965 **I CAMALEONTI** (Sebastiano Caldarella)
- 1966 **IL RITORNO DEL CROCIATO**
(S. Trovato – R. Iacono – S. Di Pietro)
- 1967 **IL GIRASOLE** (Giuseppe Campisi)
- 1968 **L'ARAGOSTA** (Giuseppe Consiglio)
- 1969 **CARNEVALE SULLA LUNA**
(Giuseppe Consiglio)
- 1970 **LA POSTA A PASSO DI TARTARUGA**
(Emanuele Lo Giudice)
ex equo **LA LUNGA SETE**
(Giuseppe Consiglio)
- 1971 **CENTRO SAURO** (Giuseppe Consiglio)
- 1972 **FOLKLORE AVOLESE**(Emanuele Lo Giudice)
- 1973 **OMAGGIO A PINOCCHIO** (Paolo Florio)
ex equo **CANZONISSIMA '73**
(Giuseppe Consiglio)
- 1974 **LE VIE DEL PETROLIO**
(Emanuele Lo Giudice),
ex equo **PENSIAMO AL FUTURO**
(Giuseppe Consiglio)
- 1975 **INFERNO ITALIANO** (Salvatore Vaccarella)
- 1976 **L'ITALIA DEL XX SECOLO**
(Emanuele Lo Iacono)
- 1977 **L'ITALIA NAVIGA IN ALTO MARE**
(Salvatore Maiolino),
ex equo **L'ITALIA DI OGGI** (Salvatore Vaccarella)
- 1978 **VIA COL ..VENTO** (Paolo Florio)
- 1979 **RITORNA CARNEVALE** (Paolo Florio)
- 1980 **ALICE NEL PAESE DELLE MERAVIGLIE**
(Paolo Florio)
- 1981 **ANTICO CARNEVALE** (Paolo Florio)
- 1982 **CARNEVALE AL CIRCO** (Paolo Florio)
- 1983 **ARRIVA GULLIVER** (Paolo Florio)
- 1984 **I DIECI RACCOMANDAMENTI**
(Giuseppe Consiglio)
- 1985 **GIUOCCHI DI POTERE** (Giuseppe Consiglio)
- 1986 **MEXICO '86** (Giuseppe Consiglio)
- 1987 **COME UNA FAVOLA** (Paolo Florio)
- 1988 **CONFETTI E BOMBONIERE**
(Giuseppe Consiglio)
- 1989 **LA NATURA SI RIBELLA** (Paolo Florio)
- 1990 **C'ERA UNA VOLTA IL MARE**
(S. Vaccarella – S. Stampigi – C. Bombaci)
- 1992 **BUON GOVERNO**
(Alfonso Schillaci e Sebastiano Piccione)
- 1994 **20.000 LEGHE SOTTO I MARI**
(Giuseppe Consiglio)
- 1995 **FIN CHE LA BARCA VA**
(Sebastiano Piccione)
- 1996 **CARRO DEL CUORE** (Sebastiano Piccione),
ex equo **DIOGENE** (Giuseppe Consiglio)
- 1997 **CU' CHISTA VI' RASSI**
(Paolo e Antonio Esposito)
- 1998 **A SCHIFIU FINIU** (Paolo e Antonio Esposito)
- 1999 **IL PAESE DEI POLLI**
(Salvatore Vaccarella – Corrado Bombaci)
- 2000 **L'ALTRO POTERE** (Carmelo Pappalardo)
- 2001 **PROGNOSI RISERVATA**
(Antonio e Paolo Esposito)
- 2002 **IL CLOWN** (Salvatore Vaccarella)
- 2003 **TEMPU PERSU**
(Antonio Esposito e Giovanni Tedesco)
- 2004 **MITTITIVI A MASCHIRA** (Antonio Esposito)
- 2005 **GUARDAMI** (Antonio e Paolo Esposito)
- 2006 **STUIATIVI U MUSSU**
(Antonio e Paolo Esposito)
- 2007 **ATTO DI FORZA** (Antonio e Paolo Esposito)

Florio lo aveva realizzato nel 1989, sulla storia del carnevale dal 1961 al 1988 ("Il Carnevale di Avola"). Prima della scomparsa Paolo Florio stava ormai completando, dopo anni di ricerche, la realizzazione del suo nuovo libro sul carnevale avolese, questa volta dedicato tutto ai carri infiorati e ai suoi autori.

È il caso di ricordare, in questa sede, la grande e costante generosità di Paolo Florio nel collaborare con l'Associazione "Gli Avolesi nel Mondo" e con la nostra rivista, fornendo foto d'epoca e consulenza varia. A lui si deve, fra l'altro, la realizzazione del Calendario sociale dell'anno 2000.



Rappresentazione teatrale de L'aria del Continente



Attori dilettanti sul set del film L'aria del Continente (1976)



Tre Bontà

Pasticceria - Gelateria - Pasta fresca

La tradizione della pasticceria artigianale

Avola (SR) - Via Venezia, 35 - Tel. 0931 821208

Giochi, passatempi e filastrocche d'altri tempi

di Giuseppina Piccione - foto archivio Munafò

Tempo fa mi trovavo in un negozio di giocattoli. Insieme ad un'amica parlavamo degli attuali giochi didattici e programmati. "Danno poco adito alla fantasia e vengono a noia ben presto. Ah! Le nostre belle vecchie bambole. — Si rammaricava la mia amica — Ti ricordi la poesia? "Venirmi a noia la bambola mia? Scusa, mamma, è uno sbaglio troppo grosso!" Sarebbe come aver detto alla figliuola: "Mi sei venuta a noia!" Un frugoletto alto una spanna ci osservava coi suoi begli occhi vivaci. Ad un tratto chiese: "Come giocavate?" "Con tutto ciò che ci veniva a portata di mano. I bimbi più ricchi possedevano un cavallino di cartapesta che poggiava su una base di legno e quattro ruote. Le bambine avevano una bambola che chiamava "Mamma". Una risposta non tanto esauriente. Le famiglie appartenenti alla media borghesia regalavano alle bambine un cucininino di latta corredato di pentoline, per preparare il pranzo alle bamboline, ed una piccola bilancia con pesi di rame. C'era poi chi possedeva un cavallo a dondolo (o un cane) di cartapesta che a poco a poco diventava un vero cavallo di Troia: nascondeva all'interno tutto ciò di cui il fanciullo desiderava rimanere l'esclusivo proprietario. Non mancava, nelle case signorili, la bambola "francese" di porcellana dagli arti snodati, vestita di organdis e "condannata" a rimanere seduta sul divano o sul letto. C'erano pure bambolotti lenci con un'enorme testa di compensato, sfoggianti un sorriso da Gioconda e sdraiati in una carrozzina. A volerci riflettere, giochi e passatempi variavano con l'avvicinarsi delle stagioni, anzi dei mesi dell'anno. (È arduo inoltrarsi in quest'argomento). Durante l'inverno bastava un fazzolettino ripiegato in quattro e arrotolato. Girando indietro gli ultimi due centimetri se ne ricavava una bambola-monachella. Se poi il fazzolettino era un po' vecchiotto, vi si potevano segnare — col pennino intinto nell'in-



Il cavallino a dondolo

chiostro nero, blu, verde o rosso — gli occhi, il naso e la bocca. Legando un nastrino sotto l'ipotetico mento e, disegnando un colletto, la bimba era pronta per andare all'asilo oppure a scuola. Gioco preferito dai ragazzi era improvvisarsi guerrieri. Cavalcando una canna e brandendo il classico *ciuscialoru*, o una piccola scopa di saggina, i cavalieri della tavola "rettangolare" giravano attorno al buffittinu, cercando di sorpassarsi per vincere la gara. A volte — quando la canna permetteva, essendo stata divelta a bella-posta col nodo che si forma vicino alla radice — la "testa" del cavallino immaginario veniva adornata da piccoli bubboli tintinnanti e infiocchettati da strisce di vecchie stoffe multicolori. "La cena è pronta". La voce della nonna o della mamma richiamava alla realtà. I nonni, tirando un sospiro di sollievo, davano l'ultima boccata alla pipa o al sigaro oppure si affrettavano a concludere il "solitario", la briscola o la "bella donna". (I signori possedevano pipe con coperchio e bocchino d'argento o abbellite da testa di moro o di mara-

na in creta rossa). Gli adolescenti si cimentavano nel gioco del *ferru cauru*. Ponendo le mani l'una sull'altra, si cercava di far passare sopra, più velocemente possibile, la mano che stava sotto le altre. Durante le belle giornate i ragazzi/e si sedevano sul marciapiede e giocavano a *Peppi Ntoni*. Il capofila, rimanendo alzato, passava in rassegna i piedi dei suoi compagni con una piccola bacchetta, cantilenando: *Peppi Ntoni e Bivilancia/ la scarpetta mi porta in Francial/ A chi mi s'è/ a mezzu a me?! A menzu 'a tavula/ evviva lu re/ Lu re è a cavallu;/ Peppi Ntoni, evviva lu gallu/ Lu gallu e la gallina;/ Peppi Ntoni, evviva a rigina./ Gallu e gallina/ Palermo e Missina*. L'ultimo tocco ritirava il piede. Si proseguiva finché, rimasto un solo piede, veniva chiesto al ragazzo: *Chi voi, celu o terra?* Il capofila, quindi, concludeva il gioco, toccando alternativamente il piede e il marciapiede (o alzando la bacchetta). Se all'ultima parola non veniva toccato il piede, il suo proprietario faceva la penitenza, saltellando per un determinato numero di volte imposto dai compagni di gioco. Se veniva toccato il piede, il suo proprietario prendeva il posto del capofila. Venivano pure organizzate gare col lancio della trottola o col monopattino formato da due tavole, da una più piccola per il manubrio e da due piccole ruote di ferro. Col sopraggiungere della primavera i giochi aumentavano. Primo fra tutti, la gara con la cometa o aquilone. Molto comune era saltare la corda, facendola roteare attorno al saltatore. I concorrenti, spesso, si disponevano in gruppi di tre. (Dalle parti dei *peri r'alberi* (allora in Via Marsala c'erano alberi) si sceglieva Vico Rizza (l'attuale Via Gaeta) perché non aveva sbocco nella zona dei Cappuccini. Quindi il gioco durava più a lungo, potendo percorrere il vico in salita e in discesa. Altro gioco: lo stesso, in lungo. Due ragazzi di identica statura tenevano i capi della corda, avendo cura di non

renderla troppo tesa e la facevano girare intorno al saltatore (potevano essere anche due). Ognuno sceglieva il nome di un albero. Se man mano sopraggiungevano altri partecipanti, venivano aggiunti altri nomi. S'iniziava da "arancio, pero, limone" si continuava con "mandarino, castagno, carrubo, pomo, pesco, ciliegio, albicocco, mandorlo, mirtillo, sciorba (sorbo), *piraniu* (pero selvatico), *'nzalora* (azzeruolo) e *favaragghiu* (chiamato nelle zone di Palazzolo Acreide "mille cucchi" perché tutte quelle minute drupe gialle sembrano piccoli occhi di gufo). Le fanciulle preferivano il gioco: *cu vo passari all'acqua*. Si disponevano in fila davanti a due ragazze. Costoro, tenendosi per mano e mantenendo le braccia tese formavano come un ponte sotto il quale passavano le ragazze. Cantinelavano la seguente filastrocca: *Cu vo passari all'acqua./ passassi liberamente./ Gioca di qua, gioca di là, la più bella resterà.* Le due ragazze lievemente alzando le braccia destre e le sinistre "imprigionavano" la prescelta. Le chiedevano: *- chi voi, rosa o gelsomino, oppure gigliu o jarofulu?* La ragazza, scegliendo, si sistemava dietro una delle due (le quali avevano segretamente stabilito qual era il fiore più profumato). Alla fine le due ragazze cantilenavano, scandendo il ritmo con le mani: *chi tanfu di 'nfernù, chi ciauru ri pararisu.* Era quasi impossibile barare al gioco. Se una delle ragazze avesse indicato alle compagne preferite il fiore più profumato da scegliere, ci si sarebbe accorte dell'allungarsi di una sola fila. Altri giochi: "Oh che bel castello!" "La bella lavandaia", "Le belle statuine", "È arrivato l'ambasciatore", "Libera gioco", oltre a "nascondino" o "rimpiattino" e al "pugno".

La festa di Pasqua dava inizio alle frequenti scampagnate. Sui prati venivano raccolte le margherite (o pratoline) che formavano come un tappeto sotto i carubi e gli ulivi. Poi era la volta delle campanule rosa, con le quali si potevano preparare collane e cinture. I ragazzi preparavano il cappio con i fili dell'avena, per catturare i ramarrì oppure rincorrevano le raganelle. Spesso coglievano i fiori dell'avena e li lanciavano alle spalle delle ragazze, gridando: *- 'I ziti, 'i ziti!* - poi, contando i fiori rimasti attaccati agli indumenti, facevano il conto dei presunti pretendenti. Spesso si giocava a



Scampagnata estiva

"campana", tirando sulle caselle tracciate a *ciappedda* (una pietra liscia o un coccio ricavato da qualche brocca andata in frantumi). Si finiva sempre con una giocata a palla (a volte di stoffa e riempita di segatura) e con l'immane *vozzica* (voga o altalena) legata al ramo di qualche albero secolare. Intanto le brave massaie stendevano sull'erba una *paggiazza* (telo per lo più di canapa. Serviva anche per la *truscia*, involto contenente la biancheria da lavare o già lavata). Su di essa sistemavano i piatti colmi di *stimpirata* o di *ghiotta*. Era ora di pranzare. Ci si serviva di forchette di canna; un po' di vino vecchio veniva conservato nelle zucchette secche (spesso contenevano il sale o l'aceto.) Si liberavano le uova sode dal panierino ottenuto con la pasta impanata con grano duro. Aveva la forma di un grembiule. Sulla pasta che ricopriva le uova, i più piccoli della famiglia si erano sbizzarriti a sistemare colombelle di pane col relativo nido oppure lo *scifu* pieno di palline di pane. Il manico era una grossa treccia di pane. Questi lavoretti, come pure *a paci* vanno eseguiti, adoperando farina di grano duro, altrimenti l'intreccio non lega. Al tempo delle ciliegie, quando i commercianti portavano la "castagnola" di Catania, era una gioia fare gli orecchini o spille con i gruppi di due o tre ciliegie. Poi si giocava ad indovinare quante ciliegie si tenevano in bocca (lo stesso avveniva per Santa Venera, quando il mezzadro portava ai padroni l'uva moscatella sistemata in un panierino ador-

nato di pampini). Per l'Ascensione si andava a "passare l'acqua" presso qualche torrentello alquanto assottigliato. La sera precedente erano state intrecciate dai ragazzi le croci d'erba bianca (artemisia). Il capofamiglia o il figlio maggiore le avevano deposte sui tetti (servivano per tenere lontani topi e gazze ladre.): il Vivente, salendo in cielo, le avrebbe benedette. Il 1° maggio le giovanette ornavano i capelli con un *maju* (margherita gialla), i giovani lo sistemavano all'occhiello o dietro l'orecchio: era una sorta di talismano contro l'emigraneria (in realtà, le persone che lo portavano se ne stavano all'ombra per non farlo appassire). Tra le spighe di grano e d'orzo occhieggiavano i rosolacci d'uno splendido colore rosso fuoco. Venivano raccolti per essere trasformati in graziose "ballerine". I petali capovolti, legati con un filo d'erba (la cintura) formavano il corpetto ed il tutù. Tagliando qualche centimetro di gambo ed infilandolo nel corpetto, si ottenevano le braccia. Togliendo alcuni stami si stabiliva da che parte era rivolto il viso. I boccioli si prestavano a far indovinare se nascondevano un re (rosso), una regina (rosa) o principi o principesse (bianco) Non mancavano le gare per catturare farfalle, grilli e cicale.

Il 2 luglio si andava immancabilmente al Santuario della Madonna delle Grazie in Avola Antica. Ci si fermava "ô Misteri" sorto sul luogo del ritrovamento del quadro. Si raccoglieva qualche ciuffo di *sataredda* o *sadera* da offrire alla

Madonna o da portare a casa. I primi arrivati trovavano, lungo il sentiero che mena alla chiesetta attigua all'eremo, minutissimi fiori denominati "speron di cavaliere". Comunemente venivano chiamati *i palummeddi*, per il loro colore e un po' per la forma. Coi fiori divelti si preparavano delle coroncine da deporre sull'altare della Vergine Madre o da utilizzare come segnalibro o segnaposto. Intanto i ritardatari si procuravano dei bastoni ottenuti tagliando il fusto della ferula. Più tardi, andando verso *cozzu Tiruni*, avrebbero trovato minutissime viole del pensiero. Durante la salita, cantavano: *Ri luntanu vinemo,/ ri mari cianamu/ pi Tia laramu/ a Tia priamu./ Tu, nostru amuri./ Tu nostru sustegnu/ senza ri Tia – cantamu – 'a nostra vita finia.*" Ma qualcuno, più spiritoso (un po' per far dimenticare la stanchezza e il primo caldo, un po' per ricordare i tempi andati) cantava in sordina: *A dinucciuni (in ginocchio) cugghiemu cuttuni/ se n'era pi Tia/ cuttuni cughia (sarei rimasto schiavo)/ A li ru uri/ la vecchia si 'inciuri/ lu monicu canta/ la vecchia si scanta.* Effettivamente a quei tempi venivano eseguiti alcuni canti penitenziali alquanto lugubri. Ma il "poeta" fra Serafino Scarso aveva composto delle ballate. Si sistemava in mezzo al cerchio formato dai fanciulli e cantava: *Ora, cunfusu, mai piansi tantu/ Maria cunsulò il mio cori afflittu/ ccu 'n sulu Figghiu tutt' a a lu so mantu/ di l'animi spusi lu veru zitu. Mi dissi ch'era re nun sdirrignatu (detronizzato) supra di l'Angili turnava assisu./ E pir cui (per tale notizia) fui lietu cunsulatu/ 'n Pararistu sarò con Lui sempri unitu/ Trallalleru, trallaleru, trallaleru/ lalleru là.* Un altro gioco era: "Il cordone di San Francesco." Era un po' il gioco del pugno ingentilito dalla seguente filastrocca: ".../ chi l'ha detto, chi l'ha detto? Me l'ha detto la pastorella/ coppia a coppia la più bella./ La più bella di tutti quanti/ è...(nome) e passa avanti/ E... è nel giardino e passeggia col Bambino/ e passeggia a poco a poco/ e ritorna al suo bel luogo." La persona chiamata in gioco, tornando al suo posto, voltava le spalle al centro del cerchio finché, finito il gioco, la persona che rappresentava il Bambino dava il via, perché ognuno tornasse nella posizione d'inizio. Per la festa di Santa Venera le comari si scambiavano in dono vasi di basilico in

mezzo ai quali spiccava un garofano rosso o bianco. I fidanzati preparavano le "sponse", infilando i boccioli di gelsomino nelle infiorescenze dell'anice. Si giungeva così al lunedì di Santa Venera con la "mangiata a mare" della pizza e dell'anguria e la *varchiata* con grande gioia dei bambini che lanciavano sassolini nell'acqua o raccoglievano le telline, (ne avrebbero fatto delle collane).

Al tempo delle mandorle, i frati questuanti andavano per le campagne. Ricambiavano l'offerta in natura con medagline e qualche immaginetta da appendere al capezzale o da affiggere su qualche albero. *Chistu è locu sacru* ci dicevano sorridendo e ammiccando verso i contadini ed i mezzadri, gli unici al corrente dell'esistenza del Beato Antonio Etiope, uomo di Dio e bravo erborista. Gli eremiti ci avevano insegnato ad ottenere belle camerette utilizzando alcune pietre lisce: il tavolo (pietra cilindrica), il letto (pietra larga e piatta), il cuscino, i comodini, le sedie secondo la dimensione e la forma più o meno consona. Anche gli alberi diventavano fontane, balconi, altari, confessionali, leggiadre chiesuole le cui cupole erano formate dai rami frondosi del carrubbo o dell'ulivo o del noce. A sera lasciavano intravedere tappeti brulicanti di lucciole, cupole trapuntate di stelle e illuminate dalla luna, cattedrali degne del Cantico di Frate Sole. Le contadine spesso dicevano:- La santa Madre Chiesa invita alla preghiera (quando c'era il plenilunio) ed intonavano l'Ave

e i Misteri e qualche brano dell'Acatistos tradotti in dialetto. Con l'uva ribes selvatica ("a racinedda") si facevano braccialetti e coroncine.

Durante il periodo della raccolta delle mandorle o delle olive, di giorno si andava per i campi ad aiutare i contadini a raccogliere il prodotto abbacchiato. Durante la vendemmia i ragazzi scuotevano delle canne o imitavano il canto del gallo o il latrare del cane per spaventare i passeri. *'N sordu a panareddu* veniva promesso ai più piccini. Di solito il soldo non veniva retribuito, ma l'ambito premio era un giro, o più, effettuato sul carro agricolo. Nel tardo pomeriggio si andava in cerca di more, mentre i pastorelli suonavano *u frischittu*, una specie di zufolo ottenuto con la canna e un nodo di carrubbo. Ma bisognava essere accorti nell'incollare i due materiali con l'allume. Non c'è rosa senza spina: a volte le sbucciature alle braccia o alle ginocchia sopraggiungevano quando qualcuno si ostinava ad arrampicarsi sugli alberi, per prendere i nidi. "Bene ti stia..., ma se non lavori lo stesso, *a menz'jornu 'nta carrata*. In realtà il malcapitato veniva "castigato" a togliere alle mandorle il mallo resistente con la *cuticcia*... anziché rimanere seduto nella carreggiata mentre gli altri consumavano il pasto.

Al tempo delle mosche ubriache di mosto, veniva preparato un efficace colutorio tenendo in infusione per circa ventiquattro ore, venti boccioli di gelsomino in un litro d'acqua.



Croce di "erba bianca". Foto di Nino Privitera tratta da S. Burgaretta, Note di aggiornamento ad Avola festaiola...



Vozzica in campagna

Quando si avvicinava la festa dell'Assunta o di san Corrado, si preparavano i carrettini con le bacchettine di canna infilate nelle pale di fichi d'India ripulite dalle spine e ben squadrate. A sera, fuochi pirotecnici ricavati da bacchette infuocate, scaldate nel *fucuni* dove veniva bruciato il mallo secco e bombe preparate col sale. Terminato il tempo delle olive, sopraggiungeva il tempo di fare *i bagattelli* e tornare, con rammarico, in paese. Ma ci saremmo portati interi greggi di pecorelle e di vitellini e branchi di maialini ottenuti dalle olive selvatiche alle quali venivano *azziccati* i legnetti d'ulivo per formare le orecchie, le corna, le zampe e la coda. Se incappavamo nelle prime piogge, ci radunavamo nella *pagliatora*, invocando *San Giovanni Battista evangelista! Lampu e tronu vattinni agghiri dda: cca lu Signuri mannatu n'ha*. Poi, a sera, muniti di lume a petrolio si andava in cerca di lumache. I ragazzi sbattevano le canne *ciaccate* come avevano fatto per cacciare gli uccelli dai vigneti. Era un modo per non perdersi di vista o per non insonnolirsi a causa dell'odore acre della vegetazione umida. Allora qualche gufo fuggiva impaurito, lanciando il suo

caratteristico verso. *Cuccu meu? Sì, u cuccu è tou, ma u babbaniu è miu*. E il *barbanio*, se non era una chiocciolina (ruvola) veniva segnalato: *Bum! Cchè grossu!* anche se era di modeste dimensioni. Era il tempo di ritornare, le scuole riaprivano i battenti. L'ultimo giorno raccoglievamo le tazzettine della Madonna, i fiori gialli e appiccicosi dell'erica. Preferivamo, però, quelli della mandragola disposti a bouquet in mezzo alle foglie. Ma qualcuno ammoniva: – *Nun li cughiti se siti ziti* – (identica usanza esisteva sulle Alpi riguardo alle genziane).

Altri rispondevano scherzosamente “E noi li diamo alla Madonna e ci portiamo i confetti delle bambole”. Erano questi ultimi delle pietruzze rosa o grigio chiaro sfumato, forse residui di marmo. Si trovavano nel frantumato che sarebbe servito a riempire le fossette prodotte dall'acqua piovana. Lungo i torrenti le lavandaie cantavano stornelli e noi lanciavamo sassolini lungo gli argini e ci godevamo i cerchi concentrici nell'acqua che fuggiva a valle. Fra qualche settimana sarebbero sbocciati i ciclamini di bosco. Dopo la pioggia alcuni sentieri e carreggiate diventavano inagibili a causa dell'argilla. Allora veniva *u quartararu* a raccoglierla. Ce ne regalava un bel panetto, per costruire i pastori dell'imminente presepe. Ma essi avevano sempre un gran sonno: si piegavano sulla zampogna o sull'agnellino. Se li costruivamo attorno a un'assicella di ferro, ben presto essa si arrugginiva. Dovevamo ripiegare sul vecchio presepe il cui lupo funzionava da cane. Lo tenevamo sul tavolo (il *buffittinu*) mentre i più paurosi preferivano scrivere appoggiandosi ad una seggiola: diffidavano della pre-

senza di quel lupo sgambettante; era sempre un'incognita per la loro incolumità e per quella delle pecorelle. In effetti assolveva bene la sua missione di guardiano. Avevamo sempre, a dire il vero, un foglio di carta staccato dal quaderno. Bastava disegnarci su una pecorina o un passerotto. Ripiegandolo diverse volte e ritagliando la figura, ne avremmo ricavate mezza dozzina o, addirittura, otto. Dopo le ore di studio si giocava alle nocchie, passandoci un dito in mezzo, (come si faceva per le albicocche). Oppure le nascondevamo nel pugno: – *Scavaleri, trummitteri, quantu vilanza* – (quanto pesate)?

Di solito bisognava essere furbi: il pugno stretto nascondeva molte più nocchie di quanto s'immaginasse. I più scaltri sbirciavano dalla parte del dito mignolo.

La sera di tutti i Santi, la notte di santa Lucia e la grande veglia di mezzanotte di Natale erano le grandi date dell'attesa e del premio.

Poi, per capodanno ritornava il vasaio con in dono una brocca (*a quartara*) oppure *una rastera* con la data incisa sul bordo. Si andava dai nonni, dagli insegnanti, dalle suore ad augurare *Buon Capodanno e buon capo di mesi, vi faccio un inchino e mi date un tornesi?* e *i mustazzoli dove son messi?* Ci si abbracciava e nella mano scivolava la moneta o la carta moneta... e la ruota del tempo continuava a girare... ■



Lunedì di Santa Venera mangiata a mare



PHOTO-VIDEO
DEIANA

-SVILUPPO E STAMPA IMMEDIATA
-SERVIZI MATRIMONIALI
-BATTESIMI E RICORRENZE VARIE
-MONTAGGI VIDEO

-PASSAGGI FILMS 8 E SUPER 8 IN VHS
-FOTO SU TELA E TESSUTO
-FOTO MONTAGGI
-FOTO RITOCOCCO
-FOTOCOPIE A COLORI

Via Beppe Montana, 45 - AVOLA - Tel./Fax 0931 822024

Cummitu: il piacere di ricevere la parola dello straniero

di Elvira Assenza - foto di Ritemilia Vinci e Corrado Bono

Per gentile concessione dell'autrice pubblichiamo il testo della relazione con la quale la chiar.ma prof.ssa Elvira Assenza, docente di Linguistica Generale, Sociolinguistica, Psicolinguistica e Linguistica Cognitiva presso l'Università di Messina, ha presentato, la sera del 14 giugno 2007 nei locali della libreria catanese Voltapagina, il volume *Cummitu*, traduzione in vernacolo avolese del Simposio di Platone fatta da Sebastiano Burgaretta, redattore della nostra rivista. Lo stesso volume è stato successivamente presentato, in data 27 giugno, dal chiar.mo prof. Giuseppe Traina, docente di Letteratura Italiana presso l'Università di Catania, a cura dell'associazione culturale Hybla Junior e della nostra associazione Gli Avolesi nel Mondo. L'evento, patrocinato dall'Amministrazione Comunale di Avola, si è svolto nel salone di rappresentanze della Città, alla presenza di un folto e attento pubblico, e ha registrato gli interventi, fra gli altri, del sindaco Antonino Barbagallo e dell'assessore alla cultura Giuseppe Carbè, oltre che, come a Catania, del prof. Alessandro Salerno, prefatore del volume.

Nella sua *Introduzione alla traduzione dell'Agamennone di Eschilo*, Wilhelm von Humboldt, uno dei massimi linguisti a cavallo tra i secoli XVIII e XIX, evidenzia la difficoltà, quasi la impossibilità del tradurre, e al tempo stesso la doverosità dell'atto traduttorio quale importante veicolo di ascesa culturale. «Anzi» – precisa l'autore – «la traduzione [...] è uno dei compiti più necessari per una letteratura, sia per fornire a coloro che non conoscono la lingua forme dell'arte e dell'umanità che altrimenti gli resterebbero estranee e che sono sempre di cospicuo vantaggio per ogni nazione, sia per aumentare – ciò soprattutto – l'importanza e la capacità espressiva della propria lingua».

Come è a tutti noto, 'tradurre' deriva dal latino *trans-ducere* dove l'elemento di maggiore salienza semantica è solitamente individuato nella testa del composto, il verbo *ducere*, nell'accezione del condurre, del guidare, del portare da una parte all'altra; nel caso specifico della traduzione, del trasferire un testo da una lingua a un'altra lingua. Ma, aldilà della comune considerazione, il *focus* semantico della parola, potrebbe essere proprio il *trans*, inteso come una zona di frontiera, come un'area di osmosi dai confini sfumati e non facilmente individuabili. È proprio in questa regione di passaggio che si colloca l'essenza più intima della traduzione. Il testo tradotto è sempre e comunque un ipertesto che conserva un insieme di informazioni non traducibili;



un prodotto paragonabile a un'opera di tessitura dove alla trama, costituita dalla lingua e dall'universo culturale di riferimento originali, si intreccia l'ordito della cultura e della lingua di arrivo. Lungi dal rappresentare un limite, il carattere ipertestuale della traduzione va esteso all'opera letteraria *tout court*, giacché neanche nell'ambito di una stessa lingua – a meno di non imbattersi nella trattatistica scientifica – uno scrittore scrive come un altro. A questo punto far sentire ciò che è 'estraneo' o 'diverso' arriva a configurarsi come un'operazione necessaria. Nell'ambito della riflessione ermeneuti-

ca sulla traduzione, a metà percorso tra le riflessioni di Humboldt e i recenti contributi di Gadamer e Ricoeur, si collocano le osservazioni che Friedrich Schleiermacher ricava dalla sua esperienza di traduttore delle opere di Platone. Nel 1813, nel saggio *Sui diversi metodi del tradurre*, Schleiermacher individua due livelli dell'attività traduttoria, due ambiti vicini ma non identici: quello dell'interprete che si rivolge ai domini del quotidiano, dell'empirico, dell'agire sociale e politico; e quello vero e proprio del traduttore «costituito da quei prodotti spirituali dell'arte e della scienza nei quali, da una parte, la libera facoltà combinatoria propria dell'autore e, dall'altra, lo spirito della lingua con il sistema di idee in essa inscritto e la sfumatura degli stati d'animo sono tutto e l'oggetto non è più assolutamente in grado di dominare, ma piuttosto viene dominato dal pensiero e dal sentimento; spesso anzi, è solo attraverso e insieme al discorso che esso diviene ed esiste».

La comprensione di un testo di natura culturale superiore deve perciò procedere lungo due direttrici che, con terminologia saussuriana, potremmo definire della *langue* e della *parole*; deve cioè saper cogliere insieme il rapporto che lega lo spirito della lingua, che si riflette nell'anima di chi parla, e lo spirito del soggetto parlante – l'*enérgeia* humboldtiana – che è creazione continua, espressione individuale, fatto estetico.

Se dunque, come appare evidente, già all'interno della propria lingua, comprendere certo tipo di testi rappresenta un'operazione difficile e complessa, ancor più arduo è il compito riservato al traduttore che deve anche assolvere al ruolo di mediatore tra l'autore da tradurre e il lettore.

Nei panni di un Arlecchino «servo di due padroni» – per utilizzare una nota affermazione di Rosenzweig – il traduttore deve barcamenarsi tra molteplici difficoltà: mancate corrispondenze semantiche, anisomorfismi sintattici, eredità culturali diverse e a volte molto distanti, usi connotativi che travalicano i significati denotativi fissati nei vocabolari, ecc.

Nel caso del *Cummitu*, il tutto è reso più difficile da una questione complessa, legata alla specie-specificità – se mi è consentita l'espressione – del dialetto. Lingua empirica, lingua dell'uso quotidiano, lingua aliena a ogni genere di discorso culturale superiore, quale un trattato o una speculazione filosofica. Lingua che a causa di un radicato e prolungato petrarchismo scolastico ha visto addensarsi attorno ai due opposti poli dell'italiano e del dialetto, rispettivamente «un vocabolario nazionale per discutere dell'immortalità dell'anima, per esaltare il valore civile, per descrivere un tramonto, per sciogliere il lamento su un amore perduto» e un vocabolario dialettale /regionale «per parlare delle mille piccole cose della vita di tutti i giorni, quali appunto le stringhe delle scarpe» (E. Peruzzi).

Un secondo importante punto di problematicità che si presenta a chi voglia tradurre in dialetto un testo scritto in altra lingua, è dato dal prevalere dell'orientamento testuale orale, in altre parole dall'assenza di una differenziazione diamesica tra varietà scritta e varietà orale; differenziazione che è invece presente in tutte le lingue 'ufficiali'. Il dialetto vive e si esprime nella monodimensionalità del parlato, mancando, pressoché del tutto, di una pratica scrittoria.

Da un lato, dunque, una inadeguatezza a carico del sistema semantico-lessicale, dall'altro l'assenza di vettori stilistici orientati alla testualità scritta. Non per niente, di fronte a tante e differenti difficoltà, il nostro traduttore si chiede: «segno di pazzia, sia pure di matrice poetica, o sfida pensare di tradurre in

vernacolo il *Simposio* di Platone?»

Vedremo di dare una terza risposta a conclusione di questa chiacchierata.

Intanto, dicevamo, difficoltà per il nostro traduttore, ma non per questo rinuncia; piuttosto un accurato lavoro di scelta delle strategie adeguate per poter superare l'impresa. I nodi da sciogliere sono, come abbiamo detto, di diversa natura e a essi si somma la difficile e complicata operazione di comprensione di un discorso, di uno scritto che, come nel caso del *Simposio*, si colloca tra le forme di vita spirituale superiore e che come tale dev'essere compreso dal punto di vista dell'io parlante e dal punto di vista del contesto, dell'*esprit* della lingua, dei meccanismi creativi sottesi a quello che Humboldt definisce il «sempre rinnovato lavoro dello spirito per rendere il suono articolato (la forma esterna) idoneo ad esprimere il pensiero (forma interna o *innere Sprachform*)». In questo senso, si potrebbe dire che dalla parte dell'impresa si schiera l'intrinseca natura dell'uomo siciliano che è per antonomasia un pensatore. È, come egli stesso si autodefinisce, *liccu rì mura*, amante di quei muri a secco che caratterizzano ampia parte del paesaggio rurale dell'isola; quei muri a secco sui quali appoggiarsi a filosofare, magari lasciando indietro il lavoro dei campi... E se è vero come è vero che la lingua è espressione dello spirito del popolo che la parla, questa tendenza alla speculazione, questa affinità spirituale col mondo greco, costituisce di per sé un punto di vantaggio.

Le strategie individuate dal nostro tra-

datore procedono poi lungo un doppio binario – lessicale e stilistico – attraverso la scelta di un vocabolario dimesso, ricco di idiotismi, di arcaismi e di espressioni icastiche; e il passaggio dall'architettura testuale del dialogo platonico ai canoni stilistici del parlato quotidiano dell'uso medio: per dirla con Nencioni, dal *parlato-scritto* al *parlato-parlato*.

Interessanti, a tal proposito, i passi in cui la traduzione si allontana dall'impianto dell'originale, alterandone l'architettura testuale a vantaggio di una resa delle strutture pragmatiche e prosodiche del parlato locale. Quanto alle scelte più strettamente linguistiche, il Burgaretta opta per la varietà del dialetto di Avola, rifiutando il ricorso alla koinè sovra-regionale.

Facciamo dunque qualche riferimento più puntuale al testo avvalendoci del confronto con un 'classico': la traduzione del *Simposio* di Giovanni Reale. Molti gli esempi interessanti che registrano la presenza di costrutti marcati e di forme arcaiche e dense di pregnanza semantica. Troviamo così: *nun mi sbùddiri* che non combacia con la resa non connotata di Reale 'non scherzare', (la quale peraltro traduce puntualmente il gr. μή σκώπτε); o ancora il gr. μικρός che Reale traduce con 'piccolo' e che in Burgaretta diventa *cuttottu*. Interessante la resa del gr. Χυδαθηναίεύς, 'del demo di Cidate-neo', reso come *quattero Citadenu* e della locuzione εν τῷ προθύρῳ / 'nel vestibolo' che diventa *nto cuttigghjulu*; ancora troviamo la forma siciliana di allocutivo cataforico:



Alessandro Salerno, Elvira Assenza e Sebastiano Burgaretta alla libreria Voltapagina



Il sindaco Antonino Barbagallo, i proff. Giuseppe Traina, Sebastiano Burgaretta e la presidente ad Avola

a-ttìa, tu ri Faleru... in luogo del vocativo Ω Φαληρεύς (in Reale: 'Ehi, cittadino del Falerio'). Procedendo con gli esempi troviamo *ammàttiri* anziché *ncuntrari* ('incontrare') che coglie in pieno il valore dell'incontro occasionale e fortuito, dell'imbattersi e *ncapizzari* 'rintracciare qualcuno che si sta cercando' (ζήτητων σε ίνα καδέσαιμι, οὐκ οίός τ' ἤ ιδεῖν: cfr. la traduzione di Reale: '...ti ho cercato... ma non mi è stato possibile vederti...' con la resa di un registro fortemente colloquiale in Burgaretta: *t'haghju circatu, ma nun m'aghju firatu a ncapizzariti...*); o ancora *mpatucciari*, che non è l'inventare un pretesto di Reale (peraltro fedele, giacché traduce puntualmente il greco) ma il più espressivo 'impapocchiare': così ὄρα οὖν ἄγων με τί ἀπολογήσῃη - 'vedi dunque, dal momento che mi porti tu, che cosa potrai dire a giustificazione' - diventa: *Se mi ci ha' purtari, perciò, mpatoccici occu cosa ppi scusa...*

Molte le perifrasi, le locuzioni e le espressioni idiomatiche che spesse volte traducono, ampliandone la connotazione, singoli vocaboli: *manca a farlu apposta* (γάρ / 'infatti'); *pilu e piliddu* (καθάπερ / 'proprio'); *circari comu na ugghja persa* (καὶ μὴν καὶ ἔναγχός σε εζήτουν / 'è un po' che ti cercavo' e in Burgaretta: *t'aghju circatu comu na ugghja persa*); *n cazzu e mmenzu* (αγαθόν ἄνδρα τὰ πολεμικά / 'uomo di notevole valore nelle cose di guerra' che in Burgaretta diventa *n'omminu ri chiddi n cazzu e mmenzu nte cosi ri guerra*). Ancora, in altri casi, la traduzione si spinge oltre le effettive corrispondenze testuali e diventa commento, vera e propria glossa ipertestuale: *tirà-risi i canna* 'tirarsi indietro' (Οὐδείς σοι, ὦ Ερυζίμαχε, ἐναντία ψηφιεῖται / Nessuno, o Erissimaco,

respingerà la tua proposta; che viene così riformulato: *Erissimacu... Nuddu iavi nenti cchi diri... certamente a tirà-rimi i canna, nun pozzu siri propria iu...*); *addumari comu n surfareddu* (οὐδείς οὐτῶ κακός οὔτινα οὐκ ἂν αὐτός ὁ Ἔρος ἔνθεον ποιήσειε πρὸς ἀρετήν / '... non c'è nessuno che sia così vile, che Eros stesso non lo renda divinamente ispirato alla virtù...' che diventa: *Chi cci putissi siri nto munnu n'omu tintu e bbili ca Amuri nun sa firassi a farlu addumari comu n surfareddu ri curaghju e ttalentu?!). Per non dire di quelle scelte che, insieme a una diversa sfumatura espressiva, comportano anche una sorta di ri-interpretazione: il gr. εραστής, ad esempio, diventa *furiusi* (Σοκράτους ἑπαστής ὢν ἐν τοῖς μάλιστα τῶν τότε - 'essendo uno dei più innamorati di Socrate di allora...' - tradotto dal Burgaretta: *sennu ca era nammuratu ri Socrati, e ddi chiddi ca tannu èrunu cciù furiusi?*) e un Orfeo, figlio di Eàgro, definito sprezzantemente *κιθαρωδός*, 'suonatore di cetra', riceve una divertita sfumatura scanzonata e cede il passo a *nu scaillatu ccu na citaredda...**

Il risultato complessivo conferisce al testo una efficace coloritura espressiva. In un certo senso, se mi è consentito, lo attualizza (in accezione pragmatica lo trasforma in atto linguistico), conferendogli la vividezza di una chiacchierata fatta *caminannu strata strata*.

Un risultato che colpisce un doppio bersaglio: da un lato risolvere i problemi di una certa imponderabilità traduttoria causata dai numerosi anisomorfismi tra la lingua dell'originale, il greco, e il dialetto siciliano; dall'altro recuperare, vivificandolo, il mondo della greicità classica, solo in apparenza desueto e remoto e in realtà a tutt'oggi attuale e gravido di importanti spunti di riflessio-

ne.

Certo, per fare ciò, il nostro traduttore deve necessariamente 'tradire' qualcosa dell'originale, deve di necessità forzare da entrambi i lati. Come avverte Ricoeur riprendendo Berman, il traduttore, forza la propria lingua a rivestirsi di estraneità e la lingua straniera a farsi de-portare nella propria lingua materna, a lasciarsi riplasmare dalle possibilità e dalle modalità espressive di cui la lingua d'arrivo dispone. È in questo processo di trasferimento che si ingenerano i tradimenti, quelle soluzioni innovative, ora linguistiche, ora interpretative, che possono comportare il sacrificio di certi aspetti del testo originale a favore di altri aspetti, di certe accezioni di significato rispetto ad altre. Nei confronti di questi tradimenti il traduttore deve assumersi di volta in volta la responsabilità delle scelte nella consapevolezza che esse costituiscono, il più delle volte, percorsi obbligati dai mezzi espressivi e cognitivi della lingua ospite. Perché, in un certo senso, è come ci dice il Sapir: «Se vediamo, sentiamo e percepiamo in un certo modo, questo è dovuto, in larga misura, alle abitudini linguistiche della nostra comunità, che favoriscono certe nostre scelte nell'interpretazione».

Il punto di forza è trasformare la visione conflittuale del compito del traduttore in quella di un'apertura etica all'altro, al differente; in quella che Ricoeur definisce *hospitalité langagière*: «Così come nell'atto di raccontare si può raccontare altrimenti, nell'atto di tradurre [...] egualmente si può tradurre altrimenti, senza sperare di colmare lo scarto fra equivalenza e adeguazione totale».

Ecco dunque offrirsi una terza risposta alla domanda che il nostro traduttore si era posta accingendosi all'impresa: «segno di pazzia, sia pure di matrice poetica, o sfida pensare di tradurre in vernacolo il *Simposio* di Platone?». In questo caso, come dicevamo, *tertium datur*: né pazzia né sfida, quanto piuttosto un segno di squisita ospitalità linguistica e spirituale. Ospitalità nella quale, riprendendo ancora una volta le parole di Ricoeur, «il piacere di abitare la lingua dell'altro è compensato dal piacere di ricevere presso di sé, nella propria casa di accoglienza, la parola dello straniero». ■

Antonino Barbagallo è il nuovo sindaco di Avola

di Eleonora Vinci - foto di Antonio Dell'Albani

Dallo scorso trenta maggio, giorno della cerimonia ufficiale d'insediamento al Palazzo di Città, Avola ha un nuovo sindaco. È il forzista Antonino Barbagallo, 48 anni, medico, che, alle elezioni amministrative, nel turno di ballottaggio contro il sindaco uscente Albino Di Giovanni, ha conquistato il 53,85% dei voti, sostenuto, oltre che dal suo partito, da un'apposita lista civica, dalla Lista del Presidente, dall'Udeur, da La Margherita e dai Democratici di Sinistra. L'azzardata alleanza di una parte del centrodestra con una parte del centrosinistra, che non ha mancato di suscitare critiche, incertezze, interrogativi e confusione, alla fine è risultata vincente. Non solo, il neo sindaco, che a caldo aveva annunciato una svolta nel modo di amministrare la Città, stabilendo un contatto più diretto con la popolazione e indicando in via prioritaria quegli interventi eseguiti puntualmente sul territorio per rivalutare la costa, ripulire le spiagge e sistemare il verde pubblico, a tre mesi dal suo insediamento, solo per questo, si è guadagnato il plauso degli avolesi e dei turisti (salvo eccezioni).

Per ben figurare, il lavoro deve essere di squadra e ogni delegato dal sindaco deve operare in sintonia con lui e con i colleghi, per raggiungere gli obiettivi prefissi e, proprio in questo caso, l'assessore all'Ecologia, all'Ambiente e al Verde pubblico, Sebastiano Passarello, si è speso in prima persona, per ridare

dignità a molte aree che rasentavano il degrado per l'inciviltà degli abitanti.

Oltre al già citato assessore Passarello, della Giunta municipale fanno parte: Marcello Magro, vice sindaco e assessore all'Urbanistica, al Territorio e alla Protezione civile; Corrado Bono, assessore al Bilancio, alla Programmazione, alle Finanze, al Patrimonio e al Contenzioso; Fabio Cancemi, assessore allo Sport, al Turismo, allo Spettacolo e al Personale; Giuseppe Carbè, assessore ai Beni Culturali, alla Cultura, al Centro storico, alle Pari Opportunità, agli Enti e alle Associazioni Ecclesiastiche; Paolo Caruso, assessore ai Lavori Pubblici, alla Manutenzione, alla Progettazione, agli Appalti, ai Contratti e alle Forniture; Sebastiano Cassarisi, assessore allo Sviluppo Economico, allo Sportello Unico, all'Agricoltura e alla Forestazione; Sebastiano Dell'Albani, assessore ai Servizi Sociali, ai Servizi Cimiteriali e all'Arredo Urbano; Michele Murè, assessore alla Polizia Municipale, alla Viabilità, all'Annona e al Commercio; Guglielmo Saviotto, assessore alla Pubblica Istruzione, agli Asili nido, all'Edilizia scolastica, alle Problematiche giovanili e al Centro giovanile.

Ognuno di loro (come l'assessore Cancemi, che ha dovuto organizzare il programma della festa di Santa Venera e dell'Estate Avolese, con una serie di eventi che hanno avuto per la partecipazione di massa una ricaduta positiva in città), si è messo subito al lavoro, per affrontare e risolvere le varie problematiche. Al primo posto quindi una maggiore pulizia della città, le politiche sociali, la viabilità e le opere pubbliche. Energica è stata la presa di posizione per far rispettare ai giovani l'uso del casco a protezione della loro stessa vita, così come il divieto agli esercenti di vendere alcolici dopo le due di notte. La



zona *off limites* che era diventata viale Corrado Santuccio (ex Lido), ad esclusivo appannaggio delle automobili e delle centinaia di motociclette impegnate nell'andirivieni, con un inquinamento acustico e ambientale dagli indici impressionanti, è oggi a senso unico di marcia e, certamente, con un'aria più respirabile per i residenti.

Un nuovo input è stato dato alle opere pubbliche appaltate dalla precedente Amministrazione, e in via di completamento, come il teatro comunale e il prolungamento della via Falcone sino a piazza Esedra, che ha dovuto registrare uno stop per via dei ritrovamenti archeologici nell'area interessata, così come è accaduto nell'apezzamento di terreno in contrada Zuccara dove sono in atto i lavori del costruendo depuratore fognario; gli scavi hanno portato alla luce un manufatto antico che potrebbe essere un vecchio pozzo.

Fra i primi impegni che hanno visto protagonista il neo sindaco Barbagallo c'è la missione a Palermo per la firma del protocollo d'intesa e della convenzione, alla presenza del ministro Antonio Di Pietro, per la riqualificazione del quartiere Santa Venericchia: una serie di interventi per migliorare la vivibilità di quanti abitano le case popolari, sia per quanto riguarda gli immobili, sia per nuovi esercizi commerciali, sia per l'istituzione di servizi a carattere sociale.

All'attenzione del Sindaco, della Giunta e del Consiglio comunale è la problematica della Sanità nella zona a sud della provincia di Siracusa. La mancata riorganizzazione degli ospedali di Avola e di Noto, il cosiddetto



Piano di rifunionalizzazione dell'ospedale unico, a cinque anni di distanza dalla firma fra le parti, non è più accettabile dalla Comunità e il primo cittadino ha sollecitato le riunioni della Conferenza dei Sindaci per la Sanità, e chiesto incontri risolutivi con il manager dell'Ausl n.8 di Siracusa e con l'assessore regionale alla Sanità Roberto Lagalla.

Avola oggi è proiettata verso un futuro di riscatto, grazie anche al buon lavoro dei sindaci che l'hanno governata negli ultimi anni, dove:

- un depuratore funzionante a pieno regime libererà le acque marine dai liquami, restituendole integre;
- il porto turistico non sarà più una chimera, ma il volano dello sviluppo turistico-socio-economico;
- il centro storico e la periferia godranno della riqualificazione in atto;
- i contenitori culturali, come il centro giovanile, il teatro comunale, il vecchio mercato, palazzo Modica, l'ex palmento di via Villafranca, il museo civico, si riempiranno per offrire spazi sempre più importanti;
- la viabilità, che risulterà alleggerita sulla SS115 con l'imminente apertura dell'autostrada Siracusa-Gela, si avvarrà della parallela al viale Santuccio e poi della "via del porto" che collegherà l'autostrada direttamente con l'importante infrastruttura;
- la zona collinare di Avola Antica, che purtroppo quest'estate è stata fortemente danneggiata da due devastanti incendi dolosi, riceverà maggiore impulso dall'area archeologica del Parco Santa Venera e dalla sistemazione della priserva di Cava Grande.

Alla luce di tutto ciò, gli avolesi non possono più restare a guardare, ognuno deve fare la propria parte, che vuol dire rispettare i luoghi dove si vive, imparare ad essere civili. I genitori e gli insegnanti devono educare le nuove generazioni al corretto smaltimento dei rifiuti e al riciclo; gettare una carta a terra deve diventare un isolato caso di sbadataggine e non più la normalità. Famiglie e scuola insieme devono educare i ragazzi al sano divertimento, mettendo al bando atti teppistici e vandalici, l'alcool, il fumo e la droga.

Perchè il futuro che attende Avola sia veramente migliore, la sua popolazione deve finalmente gettare le basi per meritarlo.



Seduta del Consiglio comunale





Il Presidente

ECCO I TRENTA CONSIGLIERI

Gli eletti al Consiglio comunale, riunitisi in pubblica adunanza il due luglio, hanno proclamato presidente Giuseppe Agricola ed il suo vice Sebastiano Grande.

| | |
|---------------------------------|------------|
| ALIA Fabrizio | FI |
| CALDARELLA Giuseppe | FI |
| CANNATA Giovanni | FI |
| CANONICO Giovanni | FI |
| DELL'ARTE Salvatore | FI |
| LORETO Corrado | FI |
| TARDONATO Francesco | AN |
| BACCIO Sebastiano | AN |
| CALVO Daniele | AN |
| AGRICOLA Giuseppe | UDC |
| ARTALE Francesco | UDC |
| CARUSO Grazia Maria | UDC |
| CARUSO Paolo | UDC |
| LANTERI Giuseppe | UDC |
| MARINO Vincenzo | UDC |
| MIRANDA Salvatore | UDC |
| MORALE Venera | UDC |
| OLIVA Corrado | UDC |
| ANDOLINA Salvatore | DS |
| GRANDE Sebastiano | DS |
| MORALE Paolo | DS |
| IACONO Salvatore | MPA |
| ANGELICO Santo | |
| Lista Uniti per la città | |
| DELL'ALBANI Sebastiana | |
| Impegno Democratico | |
| AMATO Antonino | |
| Impegno Democratico | |
| CANONICO Corrado | |
| Lista Barbagallo Sindaco | |
| CARUSO Sebastiana | |
| Lista Barbagallo Sindaco | |
| AMATO Salvatore | |
| La Margherita | |
| MONTONERI Santa | |
| Lista Il Campanile | |
| PICCIONE Antonio | |
| Lista del Popolo | |

POESIA

Inferiae

di Maria De Luca Pistoresi

D'intimoriti silenzi
bisbigliava la casa in penombra,
pronta col pane e con l'acqua,
ad accogliere passi leggeri
di anime amate.
Impaziente l'attesa
dei dolci di zucchero e mandorle,
ignota la morte.
Ormai nottetempo
nessuno toglie le offerte.
Al mattino, col pane e con l'acqua,
intatto ritrovo il silenzio.

Hanno arricchito la nostra biblioteca



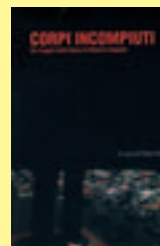
Dario Burgaretta
in Sefer Yuhasin
Anno XXIII - 2007
Ed. Messaggi



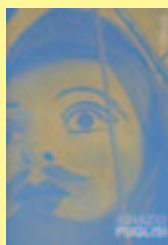
Erminia Gallo
La scaletta di corda
Ed. Il Molo
Viareggio, 2007



Angelo Rullini
Ai figli di Marte
Libreria Editrice Urso
Avola, 2007



A cura di Paolo Randazzo
Corpi incompiuti
Un viaggio nella danza
di Roberto Zappalà
Ed. Meta Arte, 2007



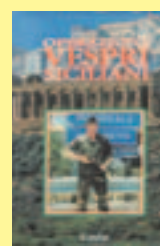
A cura di
Corrado Di Pietro
Ignazio Puglisi
Coll. *Ritratti d'Artista*
Ed. CLAC
Palermo, 2007



Ezio Cecchini
Le istituzioni militari
Ed. SME Ufficio storico
Roma, 1986



Comando Generale
della Guardia
di Finanza
*La Guardia
di Finanza*



P. Gianvanni
C. Graziano
*Operazione
Vespri Siciliani*
ED. A.I.
Firenze, 1995

Paolo, amico sincero

di Giovanni Stella

Ci eravamo incontrati due mesi fa, ad Avola, nella libreria Urso. Mi parve meno snello. "Sono le medicine..." mi disse. Avevo messo da parte per lui una copia del libretto che commemorava Gaspare Conigliaro, comune affettuoso collega ed amico. Volle venire subito in studio a prenderla. Attraversammo a braccetto la grande piazza assolata, e, quando gli porsi l'opuscolo, sul quale mi ero affrettato a scrivere la dedica, sedette e cominciò subito a leggerlo.

Io intanto, fingendo di lavorare, aprivo e chiudevo i fascicoli, e lo vedevo chino sulle pagine, assorto. I nostri sguardi si incontrarono. Commentò: "È una pagina di alta poesia, Gaspare la meritava". I suoi occhi erano rossi. I miei bruciavano. Senza dire altro ci abbracciammo.

Dopo di allora, in chiesa ho potuto baciare la bara che chiudeva Paolo, amico sincero. Durante il rito mi passavano per la mente prima gli studi, poi la professione che ci ha accomunati nell'esperienza e negli affetti. Lo rivedevo ottimista, gioviale, simpatico. Ritrovavo in lui l'antesignano della figura del dottore commercialista "consulente globale d'impresa", di quella figura che sarà dominante nel millennio che si avvicina. Aveva frequentato a Milano e poi organizzato in Sicilia corsi di specializzazione in analisi di bilancio, in marketing aziendale nonché in quel che di più sperimentale e avanzato esisteva.

Avevamo partecipato insieme a tutti i congressi e ai più importanti convegni, con un dinamismo professionale che mi faceva ammirare in lui il collega e sotto

certi aspetti il maestro.

Lo rivedo nella sua famiglia, di cui aveva moltissima cura, come marito eccellente e padre esemplare. Osservavo, nella commozione dei presenti, com'egli fosse stimato ed amato, e nelle sillabe che i molti di noi venuti a onorarlo ci scambiavamo spiccava il nostro giudizio sulla sua brillantezza e sulla rapidità delle sue intuizioni. Il ricordo del collega Paolo sarebbe rimasto definitivo e incancellabile nella nostra vita e nel nostro lavoro. Ora anche se il ricordante e il ricordato hanno ambedue la durata di un giorno, finché le tenebre non sostituiranno la luce e la memoria me lo concederà, Paolo vivrà nel mio cuore.

Così scrivevo qualche giorno dopo la dipartita di Paolo e così pubblicava la rivista "Il dottore commercialista - professione e cultura".

Ora che Grazia Maria Schirinà, infaticabile presidente de "Gli Avolesi nel Mondo", mi chiede uno scritto "aggiornato" sull'amico da fare avere a Sebastiano Burgaretta, mi pare doveroso lasciare immutato quanto sopra, per aggiungervi soltanto qualche notazione breve.

Il tempo spesso - quasi sempre direi - sbiadisce, stempera, fa svanire cose, persone, ricordi... Ma ogni regola ha le sue eccezioni. E in questo caso vale l'eccezione. Il ricordo di Paolo si fa vieppiù intenso. Il passare degli anni lo fa rivivere in me come allora, più di allora. Con lui ho vissuto e condiviso momenti belli di vita professionale e soprattutto umana. Non sempre è così. Accade solo con gli



Paolo Di Filippa

amici, quelli veri, che sono pochi e nella mia vita destinati a restare sempre di meno.

Quante certezze crollano! Paolo è stato - e rimane - una certezza incrollabile. Era e si è dimostrato un amico sincero, un uomo vero. Mai una *défaillance*, mai uno screzio, mai un voltafaccia. Dirlo, poterlo dire, è bello, in un tempo in cui anche gli amici più cari - o che tali ti sembrano - li ritrovi nelle circostanze più inimmaginabili con le spalle girate, magari per poi fingere di sorriderci ancora... Paolo ha saputo sorridere dall'inizio alla fine e quel suo sorriso ampio, generoso, umano, onesto è il regalo più bello che ci abbia potuto dare. ■



Il Sacrario militare di Bari

di Michele Favaccio - foto archivio Favaccio

Il 1° settembre del 1939 le truppe tedesche invadono la Polonia, costringendo l'Inghilterra e la Francia a dichiarare lo status di guerra: inizia così il 2° conflitto mondiale. Mussolini rimane sorpreso dalla guerra lampo tedesca e, nonostante l'Italia fosse legata alla Germania dal Patto di Acciaio, dichiara inizialmente la non belligeranza; successivamente sulla spinta delle sfolgoranti vittorie tedesche contro gli anglo-francesi, nella convinzione che una partecipazione limitata nel tempo e negli sforzi potesse la Nazione al tavolo delle vincitrici, il 10 giugno 1940 apre le ostilità contro la Francia e l'Inghilterra. L'obiettivo era quello di presidiare i settori occidentali (Francia), meridionali (Grecia ed Albania) dello scacchiere europeo e delle colonie dove più gravitavano gli interessi economici. Così il 13 settembre del 1940 Mussolini ordina di passare all'offensiva, impegnando le truppe italiane sul fronte egiziano, in Africa Orientale Italiana (Somalia, Eritrea), in Albania e in Grecia.

Durante il conflitto i nostri soldati sono stati presenti in tutti i fronti di guerra ed in ogni luogo hanno scritto pagine di gloria. I sopravvissuti sono rientrati in Patria al termine della guerra; altri, dopo alterne vicende nei campi di prigionia, hanno potuto abbracciare i loro cari, altri ancora meno fortunati sono caduti in combattimento o nei campi di concentramento e su molti di loro è caduto il velo dell'oblio.

In precedenti articoli sono state fornite informazioni sui cittadini avolesi sepolti nel Sacrario militare di El Alamein (Egitto) e su coloro che hanno combattuto in terra di Russia ed il loro status, quello di rimpatriati, sepolti in fosse comuni e dispersi; in questo breve articolo verrà fatto un

cenno sul Sacrario dei Caduti d'Oltremare di Bari, ove sono sepolti i soldati italiani deceduti fuori dai confini nazionali e che al termine del conflitto sono stati rimpatriati sia in forza degli accordi internazionali, sia per causa di forza maggiore, a seguito delle esplicite richieste degli stati ospitanti, che minacciavano di disperderne le spoglie, in assenza della volontà di rimpatrio da parte dell'Italia. È il caso di Libia, Tunisia e Algeria.

È nata così l'esigenza di dare una degna sistemazione ai nostri caduti ed è stata individuata nella città di Bari, il luogo idealmente più vicino ai campi di battaglia, ove si consumò la tragedia della seconda guerra mondiale. Il Sacrario viene inaugurato il 10 dicembre 1967 e custodisce le spoglie di 75.548 caduti di cui 29.501 noti, 5.675 noti ma non identificati e 40.372 ignoti.

All'interno del Sacrario i caduti sono ripartiti per settori e nella sala dell'albo d'onore è collocato un armadio in bronzo che custodisce, in dieci volumi, i nominativi, in ordine alfabetico, di tutti i caduti noti e noti non identificati suddivisi per nazioni: Jugoslavia, Albania, Grecia, Algeria, Marocco e Tunisia, Libia, Somalia, Sudan ed altre località dell'Africa Orientale.

Lungo le pareti della cripta sono sistemate le grandi lapidi con i nomi dei 5.675 caduti noti ma non identificati, i cui resti sono raccolti nel Sacrario frammisti ad altre spoglie provenienti dalle tombe collettive. Una lapide è stata dedicata ai 140 ascari eritrei e libici, i cui resti furono trasportati in Italia nel maggio del 1972, assieme ai nostri caduti, dal dismesso sacrario di Tripoli.

Il Sacrario comprende: il chiostro, a cui si accede dal porticato eretto sull'ultimo ripiano dell'ampia scalinata, e i cui

lati si affacciano i 30 colombari ove sono sistemati i caduti noti; la cripta, ove sono ricordati i caduti noti ma non identificati; il parco con i mezzi bellici dell'epoca e un tronco dell'acquedotto romano che serviva da ingresso al sacrario militare di Tripoli; il museo di cimeli, che rievoca le varie fasi delle dure battaglie combattute dagli Italiani sui vari fronti di guerra e la sala visione dei documenti fotografici dell'epoca. Nel Sacrario Militare di Bari trovano sepoltura i seguenti cittadini avolesi:

- tenente Barbera Armando, deceduto nel territorio dell'attuale Slovenia l'8 agosto 1942;
- sottotenente Caldarella Antonino, deceduto il 7 ottobre del 1941 in Albania;
- aviere Caruso Antonino, caduto nell'aeroporto di





cura del Commissario Generale possano essere concesse ai congiunti su richiesta e a spese degli interessati.

Questa legge, approvata dalla Camera dei Deputati e dal Senato della Repubblica, venendo incontro alle volontà di alcuni familiari, ha posto a carico dei richiedenti le spese, volendo così mettere un freno alle decisioni suggerite dalla emotività del momento, evitando che richieste non ponderate potessero portare alla perdita di un patrimonio prezioso quali sono i nostri caduti, che in ogni qual momento, con il loro sacrificio, sono di monito alle future generazioni stigmatizzando le atrocità della guerra. Il Commissario Generale, in presenza di richieste di restituzione di spoglie dei caduti, indica l'iter burocratico da seguire, con particolare riferimento alle

pratiche che investono le competenze di altri Stati e, nell'esprimere comprensione ed apprezzamento per i nobili sentimenti che hanno fatto maturare la decisione, rappresenta che le spoglie nel Sacrario Militare saranno custodite ed onorate in perpetuo, mentre in un cimitero comunale potrebbero essere soggette ai turni di esumazione, qualora i posteri dovessero essere meno attenti al culto dei propri morti.

Questa formulazione, nel corso degli anni, ha confermato la sua validità, tant'è che molte richieste di rimpatrio avanzate sono state successivamente annullate, e contemporaneamente si è assistito ad un espresso desiderio, da parte dei familiari, di visitare le sepolture dei propri congiunti sia in Italia sia all'estero. ■

Gabes in Tunisia;

- tenente Caruso Salvatore, caduto il 13 novembre del 1942 in Libia;
- fante Gonfalone Sebastiano, caduto il 15 novembre del 1940 in Albania; (le spoglie non sono state identificate e risulta sepolto assieme ai resti di altri caduti);
- bersagliere Di Stefano Salvatore, caduto il 5 febbraio del 1941 in Albania;
- geniere Mazzone Giuseppe, caduto il 3 aprile del 1942 in Libia;
- fante Migliore Antonino, caduto il 13 marzo del 1941 in Albania;
- militarizzato Miranda Roberto, caduto il 21 agosto del 1941 in Grecia;
- sottocapo Morale Sebastiano, caduto il 21 gennaio 1941 nel Mediterraneo Centrale, a seguito dell'affondamento dell'incrociatore Città di Ancona;
- fante Zagarella Corrado, caduto il 30 aprile del 1941 in Libia.

Questi sfortunati concittadini, tranne il fante Gonfalone, sono sepolti singolarmente, e ogni anno, in occasione del 2 novembre vengono ricordati nelle varie cerimonie militari, e onorati il 4 novembre nel corso della festa delle Forze Armate e dell'Unità nazionale.

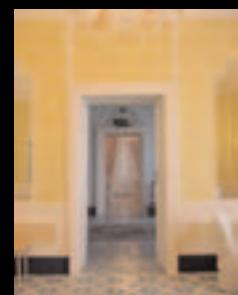
La legge n. 365 del 14 ottobre 1999, variando il secondo comma dell'articolo 4 della legge n. 204 del 9 gennaio 1951, consente che le salme definitivamente sistemate a



PUBBLICATO SUL WEB IL SITO DI PALAZZO LUTRI

Il palazzo, censito dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali e Ambientali fra i beni architettonici della Provincia di Siracusa, dispone oggi di un sito web che ne illustra la storia e consente un percorso virtuale all'interno di spazi e ambientazioni tipici dei palazzi settecenteschi siciliani.

VISITA ANCHE TU IL SITO INTERNET
www.palazzolutri.com



Un manifesto per i Naufraghi del Mediterraneo

Testo e foto di Giuseppina Rossitto



Giuseppina Rossitto

In primavera, ci eravamo riproposti con Elia Li Gioi di lanciare insieme un messaggio, unendo le due forme artistiche con cui ci esprimiamo, la pittura e la poesia. Quest'estate, nei miei pochi giorni di soggiorno ad Avola, abbiamo ricercato l'occasione, e nel soleggiato terrazzo, con lenzuola bianche come ombra, è nato questo manifesto che ricorda le vittime dei naufragi del Mediterraneo.

Fra tutte le forme di emarginazione che ogni giorno registriamo, nei luoghi del nostro vivere quotidiano e nel profondo della nostra coscienza, quella che mi lascia segni più profondi è l'immigrazione clandestina attraverso gli *scafi della speranza*, che a volte arrivano e altre volte sprofondano al largo delle acque della nostra Isola. Le immagini di cronaca, che sembrano le scene di un film già visto infinite volte, mi lasciano un senso di rabbia e di ingiustizia profonda. È allora che avverto i *contrasti nella terra degli opposti*.

Chi potrebbe pensare che sugli incredibili granelli di sabbia di Lampedusa ogni giorno le onde depositino detriti di anime umane alla deriva!

La cronaca li chiama *scafi della speranza*, quei gommoni che, prendendo il largo dalle coste della Libia, traghettano uomini, donne, giovani e bambini nati o ancora nel ventre delle madri, che scappano dalle guerre e dalle lotte civili o semplicemente dalla fame delle calde terre d'Eritrea, Niger, Egitto, Sudan.

La traversata di questi *corpi*, dilaniati dalla fame, dalla fati-



Granelli di sabbia al microscopio dell'Isola dei Conigli, Lampedusa. Foto G. Rossitto in collaborazione con l'Istituto della Terra, niversità di Bologna

ca e ustionati dalla nafta che fuoriesce dai bidoni unita all'acqua di mare, più che far pensare alla speranza, ravviva alla memoria itinerari danteschi: "*Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate*" ... "*Quivi sospiri, pianti e alti guai/ risonavan per l'aere senza stelle,/ per ch'io al cominciar ne lacrimai./ Diverse lingue, orribili favelle,/ parole di dolore, accenti d'ira,/ voci alte e fioche, e suon di man con elle...*" (canto III Inf.).

Introdotta da questi versi dell'*Inferno*, ho presentato la poesia *Mediterraneo* ad Anzola dell'Emilia (Bo) per i festeggiamenti medievali della scorsa estate, e poi all'iniziativa Pro-Africa tenutasi a Bologna questa primavera.

Mediterraneo

*Arrivo all'Isola in un'alba ancora buia.
Viaggio da sola, non lascio le valigie
per respirare brezza sui pontili di Caronte.*

*Un tempo, d'estate, tutti ci affrettavamo.
Oltre le ripide scale un mondo si apriva:
un lembo lasciavamo l'altro si avvicinava.*

*Caronte squarciava le acque e una pioggia
di brillanti faville scaldava lo stretto fra terre.
Mai udito canti di sirene, là fuori, solo parole
[dal suono antico.]*

*Stanotte sul vagone spento mi arrivano i lamenti
e lo strazio di grida laceranti trascinati dal mare
violentemente, tumultuosamente, sbadatamente.*

*Mediterraneo... Cimitero di poveri naufraghi.
Non rimbombano tacchetti sulle tue dure lastre
di marmo né colori vivi adornano ritratti.*

*Volti sconosciuti fasciati da alghe impallidite,
giovani mani aggrappate a rossi coralli,
spugne che asciugano aperte ferite,
corone di ricci per ventri di vita...*

Mediterraneo...

G. Rossitto, *Vita nei campi incolti e inariditi*
Avola, Libreria Editrice Urso, 2006

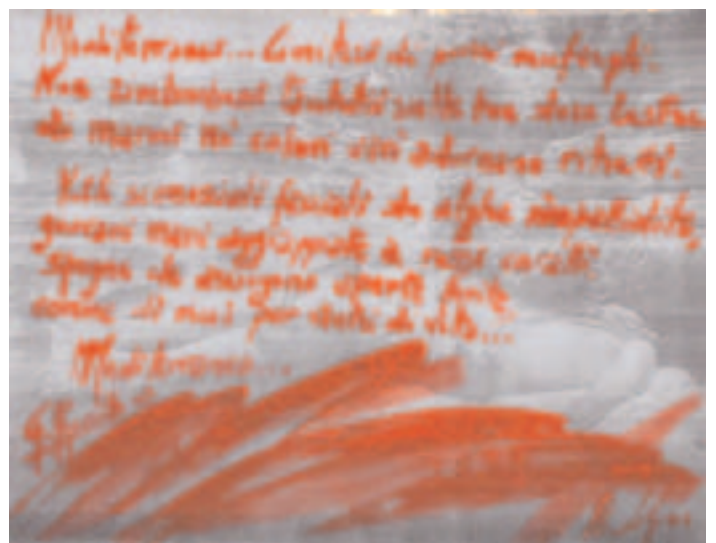
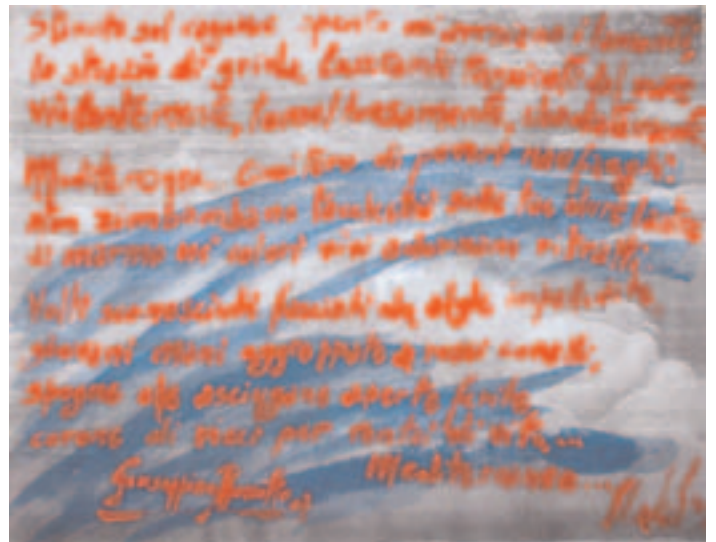
Mediterraneo è nata su un vagone della Freccia del Sud in un'alba d'inverno, durante uno dei miei ultimi viaggi in Sicilia, ma riflessioni e poesie sull'immigrazione e la condizione, ancor peggiore, della clandestinità, potrebbero nascere ogni giorno se solo ci mostrassimo sensibili a questa piaga sociale, tanto antica quanto ancora attuale.

Quando la sera attraverso veloce i viali della mia città, soffro nel vedere gli effetti dell'immigrazione delle donne serbe, croate, sudanesi, brasiliane, cinesi e di chissà quali altre nazioni del mondo, e il sentimento, che più di ogni altro mi assale, è la paura e l'impotenza, la rabbia e la pietà e poi, accidenti, vorrei che la politica e le organizzazioni internazionali facessero di più, per combattere e prevenire lo stato di schiavitù e la prostituzione delle donne, donne giovanissime senza vita e senza futuro.

In verità, gli uomini siamo esseri strani, amiamo il nostro prossimo, ma tante volte siamo capaci anche di detestare, odiare. Siamo più inclini a servirci del prossimo, in questo siamo veramente più capaci! Ci serviamo di colf filippine, di badanti polacche e ucraine, di braccianti e pastori indiani, e ci indisponiamo dei costi che sopportiamo nel doverli regolarizzare. Come genitori e come insegnanti molto abbiamo fatto, ma tanto rimane ancora da fare per l'accettazione di classi scolastiche sempre più multirazziali che impongono percorsi multiculturali, ma soprattutto di comprensione umana.

Forse è con occhi bambini che dovremmo guardare il mondo e le creature umane, non solo da viaggiatori distratti quali spesso siamo.

In verità, e non senza imbarazzo, io detesto sentirmi minacciata da queste invasioni incontrollate, che generano insicurezza e disordine sociale, perdita di valori tradizionali, il dilagare della prostituzione, dello spaccio, della delinquenza abituale e organizzata. Ma sempre prevalgono in me uno spirito di solidarietà e tanta commozione umana, quando vedo sfilare la nuova colorata classe operaia. ■



Elia Li Gioi, Manifesto per i "Naufraghi del Mediterraneo"

Portopalo, 26 dicembre 1996

di Grazia Maria Schirinà

Il dolore del mondo io lo vedo nei volti afflitti che ogni giorno spaccano i nostri cuori. Facce lontane, stravolte, di generazioni intere e ancora più... Il dolore di Cristo si ripete non in un angolo di Giudea, bensì anche qui. Fra aranceti e mandorleti in fiore, se non vengono ancora sui barconi sospinti dalla fame e dalla guerra; i nostri video ci rendono partecipi di tanti lutti che, per tante mani, esplodono davanti ai nostri occhi. Eppure, impotenti ad assumere una seria posizione, lasciamo lamentare chi ci sfrutta, del nostro dolore gode e parlamenta del dolore altrui. Viltà e furbizia insieme da un lato riempiono le tasche e dall'altro commiserano chi muore.

Chi non ci sta può solo guardare, non ha potere decisionale o, meglio, si sofferma a criticare. Il pensiero è libero più della parola ma... a che serve? Solo a conoscerci fratelli, ma non fa stendere la mano al tuo nemico, non fa aiutare il prossimo, che, nel potere, se ne ride e commiserano anche la tua pietà.

L'economia, le banche e le industrie lavorano col dolore, la morte e gli armamenti, e, in fondo, per chi muore è a volte una liberazione da una vita di stenti e di miseria. La cultura non può più di questo e, in certi casi, poi, neppure tenta, perché i miseri non vale la pena di aiutarli.

"La legge è uguale per tutti" è un'utopia ma non è poi vero perché chi può, più può e resta altrove e del dolore del mondo se ne fotte. ■

Un tuffo nel passato

di Corrado Vella

Aspetto con ansia la vostra rivista, perché è un mezzo stimolante per mantenere la lampada accesa, la corrente che mi tiene legato al mio paese nativo, ai cari parenti e a qualche amico che vive in Sicilia, come Melchiorre Trigilia che di recente ha dato il suo contributo alla rivista. Ho seguito con apprensione e affetto l'organizzazione e lo sviluppo del recente concorso di narrativa dedicato a Giuseppe Schirinà, mio zio in quanto fratello di mia madre, persona a me cara quant'altri mai, mio maestro di vita, alla cui sensibilità e assennatezza mi sono sempre rivolto alla vigilia di scelte decisive. Purtroppo motivi di salute mi hanno consigliato di non allontanarmi dal Friuli e partecipare più direttamente all'evento. È per questo che rivolgo il mio augurio alla rivista, perché possa crescere nel tempo e rafforzarsi l'impegno di quanti in redazione ne sono l'anima, a cominciare dalla generosa Presidente. Con questa breve premessa ho pensato di introdurre dei fenomeni che a me accadono, veri picchi emotivi, allor-



Graziella Tringali

quando leggo articoli dove riconosco me stesso o vicende che hanno interessato la mia breve presenza ad Avola. Così avvenne quando lessi il racconto della cara Concettina Rametta Pignatello nella rivista di dicembre 2003 (conoscevo la famiglia e nei fatti raccontati rammentavo situazioni e luoghi), così è successo con il numero di novembre 2006, quando ho letto l'articolo di Franco Marino "La mia casa nel cortile Cirino".

Anche la mia casa si trovava nel cortile Cirino e anche io ero nato in una calda giornata di luglio nella abitazione della nonna Grazia nel cortile Grande, di fronte al vecchio mercato, dove fino agli anni cinquanta i vari "sensali" Bono, Caldarella e altri animavano il mercato all'ingrosso di frutta e verdura. Il terzo cortile a me caro era allora chiamato "Rizzotti" dal nome della famiglia che lo aveva abitato tutto intorno, miei trisavoli, infatti mia madre, una Schirinà, aveva avuto in dote la casa di angolo in fondo a destra. L'uscita era in via Manzoni nella piazzetta della Badia, delimitata dall'abitazione di Alessandro Patti, mio prozio.

La mia vita da bambino negli anni quaranta e nei primi del cinquanta si svolgeva nei cortili di via Manzoni, più precisamente negli ultimi due dove abitavano i nonni e gli zii. I miei allora non vivevano ad Avola, pertanto la mia presenza in quei luoghi era saltuaria, ma i ricordi resteranno indelebili nella mia mente, così i carretti, la cura degli animali, i prodotti freschi dei campi, i giochi di bambino, "u tuppettu" o "la palla di pezza", le pedalate fino al mare con le biciclette sgangherate, ma anche le fatiche delle donne, aiutate da madri solerti a man-

tenere la cottura del pentolone dello "strattu" su bracieri sapientemente approntati al centro delle aree.

Torniamo al precedente racconto di Marino, che io ho sentito come mio, testimonianza della vita di noi bambini del dopo guerra. Avevo già letto con grande interesse un articolo, riportato dalla nostra rivista del dicembre 2002, chiarificatore di vicende legate al mondo del lavoro e sindacale in perenne difficoltà interpretativa del divenire frenetico di concrete situazioni di vita e rapporti socio-culturali. Più che commemorare i morti, Franco Marino aveva voluto illuminare i vivi con delle lucide e personali considerazioni che può fare (io dico "ha il dovere di fare") chi ha pienamente convissuto e interpretato il momento storico con mente serena e obiettiva, tentando di mettere chiarezza e ricordando che i risultati oggi acquisiti non devono far dimenticare i dibattiti, gli incontri e gli scontri che li hanno preceduti. Non si tratta in questi casi di un cammino lungo ma di adeguamenti che non finiscono mai. Non è possibile fermare il divenire della società in tutte le manifestazioni della umana esistenza, però l'adeguamento continuo al sempre nuovo momento storico si deve pretendere dalle parti interessate, senza la violenza o azioni di forza che degradano l'uomo, perché sono anch'esse maturate e coscienti delle nuove realtà. "I fatti di Avola", gravissimi, e quanto altrove succedeva in quegli anni, oggi forse non sarebbero accaduti. Ci furono visioni ottuse di una realtà politico-sociale che sfuggì alle mani di chi avrebbe potuto controllarla. Non si può avviare un iter politico e parlamentare per dare vita a uno "Statuto dei lavoratori" partendo dal sangue di

innocenti colpevoli soltanto di cadere per la difesa di sacrosanti diritti. Ciononostante, il fato storico, si voglia o no, diventa monito e non va dimenticato.

Poi arrivò il 1954, anno importante per me, perché determinò l'avvio di una seconda fase della mia vita di giovanetto trascorsa ad Avola. Mio padre aveva ristrutturato la casa del cortile Cirino (o Mirafiori), che sarebbe rimasta per il momento disabitata, io concludevo le Scuole Medie a Ispica e volevo proseguire gli studi al Liceo Classico di Noto. Si decise in famiglia di darmi sistemazione ad Avola nella nuova casa, vuota, senza arredi, ma fornita di luce e acqua in abbondanza, che riuscivo a cedere alle signore che con vari contenitori si presentavano all'alba per fare la scorta giornaliera. Non so dove trovai una brandina, un tavolino, qualche sedia, un mobiletto per poggiare un fornello a gas e poche altre cose. Giuseppe Schirinà mi portò a Noto per l'iscrizione e da quel momento ebbe inizio una nuova vita da studente ad Avola, ospite della casa del cortile Cirino, quella più intensamente vissuta, fatta di nuove esperienze e approfondimenti, di studio, di maturazione e di fortuna, la fortuna di meritarsi punti di riferimento sani nel momento più critico della formazione di un ragazzo. Da quel momento la mia permanenza ad Avola si sovrappose a quella dei fratelli Marino. Franco fa riferimento a un grande padre. Mi ha commosso e mi ha fatto ricordare il mio, esempio di onestà e di rispetto della cosa pubblica, e una scena penosa e indimenticabile, un uomo grondante come Cristo che porta la Croce, cui era caduto addosso il lucernario delle scale del palazzo Capizzi di Bronte per lo scoppio di una bomba di aereo. Barcollava mio padre sui gradini mentre portava sulle spalle non una croce di legno ma i feriti dello scoppio e gli anziani, e piangeva e mi fissava e lo sguardo era di terrore non per la vita sua e nostra ma per la paura di non riuscire a portare tutti fuori dal pericolo. Era solo mio padre, e io

troppo piccolo per poterlo aiutare. Mia madre, partoriente di mia sorella, urlava dalla sua stanza sventrata e ci faceva coraggio.

Anche un asino, chissà da chi procurato, parcheggiato in strada e destinato al trasporto della puerpera e della bambina appena nata, aveva perso la pazienza e scalpitava. Dei successivi encomi e attestati mio padre non mi parlò mai. Solo dopo la sua morte ho trovato questi documenti.

A questo punto non posso non ricordare la figura di zio Pippo, più noto ai nostri lettori come Giuseppe Schirinà. Aveva accompagnato a Bronte (CT) mia nonna e la sorella di mia madre, la futura Madre Adriana, perché fossero presenti all'evento della nascita di mia sorella Maria Pia. Lo sbarco degli alleati in Sicilia e la loro avanzata aveva sorpreso tutti nel catanese e lì vissero le stesse vicende della mia famiglia. Mio padre, ferito, era impegnato nel servizio di ordine pubblico e protezione civile, io avevo solo tre anni, zio Pippo seppe prendere in mano la situazione e guidarci alla salvezza nei momenti più tragici della follia bellica. Sempre composto, curato, calmo, riflessivo, con la sua sigaretta in bocca che anche in quei frangenti riusciva a trovare, dava conforto a tutti, parenti e amici. Seppe rintracciare un'ostetrica e, sotto i bombardamenti, guidarla fino alla nostra casa diruta, stabilire buoni rapporti con i militari tedeschi durante il coprifuoco, offrire fave crude e pistacchio ai prigionieri inglesi e qualche sigaretta, facendosi tranquillizzare da alcuni di essi feriti e ricoverati all'Ospedale Militare che, per quella notte, dopo la nascita di Maria Pia, il paese non sarebbe stato bombardato perché sede di tre ospedali e non di concentrazione di prigionieri. Così per quella notte mia madre Lisetta dopo il parto poté rimanere nel suo letto. Era il primo di agosto del 1943. Aveva imparato a riconoscere i bombardieri alleati e, stimandone la velocità, riusciva a valutare l'impatto delle bombe al suolo così da tranquillizzare i gruppi di sfollati che si rannicchiavano nei



Corrado Vella adolescente

più svariati anfratti del terreno: “state calmi, scampato pericolo”. Aveva appena vent'anni questo artefice della nostra salvezza. Quando la linea di contatto superò Bronte e, dopo averci guidato per giorni e giorni, per campi e rifugi, riuscì a riportarci a casa tutti salvi, tra la distruzione e le macerie si rammaricava di non trovare la giacca del vestito blu dimenticata prima dell'ultima fuga.

È con vera emozione che ho letto di recente alcune pagine del suo ritrovato diario di quei giorni di guerra, dove l'impotenza dell'uomo sprigiona ironia, odio, rancore: “è stato sempre comodo dire agli uomini: abbiamo vinto. Ma in realtà chi ha vinto? Nel momento della lotta dov'erano costoro che ora parlano così fortemente... Abbiamo vinto!.. Guarda, guarda questo petto squarciato, questo braccio monco, quella gamba senza piede. O forse non ricordi quando la morte mieteva inesorabile ... e chiamavi illusi coloro che per te morivano... Illusi... illusi... sì, perché offrivano il loro sangue senza nulla chiedere nella gioia, nell'ebbrezza della loro gioventù. Ma tu, vecchio, intamato, borghese, non sei fatto per questa gioia pura consacrata dal sangue, suggella-

ta dalla morte... Senti: è l'attenti che suona; è l'ora dell'alzabandiera. Alzati! Là si alza la bandiera e gli uomini che hanno vinto la morte senza tremare la salutano, gli uomini mutilati piangono di gioia pura perché i loro membri per essa sono stati recisi, i morti la benedicono... (G. Schirinà, *Diario di guerra*, 10 maggio 1943).

L'istituzione Parroco Frasca: ecco un altro punto di riferimento. Ricordare quest'uomo è impresa ardua, perché la sua azione, sempre motivata e incisiva, Avola la subiva da tempo, molto prima che noi ci affacciassimo timidamente alla vita socio-culturale del Paese. Fra contrasti e opposizioni, a volte maldicenze, lui andava per la sua strada a testa alta come quello che ha la certezza di stare nel giusto. La "Stella Maris" fu la sua creatura, lo strumento per deviare tanti giovani dalle tentazioni di quei tempi e portarli alla sua causa, sottile forma di proselitismo, influenzando così sulla formazione di generazioni di giovani. Anch'io ho frequentato e respirato l'aria che girava al centro ricreativo, condividendo l'azione determinata e proficua del Parroco. I contatti e gli ammaestramenti di uomini come Alessandro Patti e Giuseppe Schirinà hanno fatto il resto.

Questa è stata la mia fortuna, che mi ha protetto con la sua ala per tutta la vita, infondendomi sicurezza nel superamento degli ostacoli e nel conseguimento dei traguardi agognati. Posso immaginare che lo stesso sia avvenuto per i fratelli Marino, che vissero con me l'atmosfera di quegli anni cinquanta, anche Nuzzo, più vicino a me per età, con il quale prendevo la corriera per andare a scuola a Noto e frequentavo il centro ricreativo. Ricordo di Nuzzo l'impegno e la voglia di essere avanti a tutti in qualsiasi attività, anche nel gioco, dal calcio alle carte. Quando arrivò Sivori alla Juve, strabiliando con il suo delicato palleggio, Nuzzo mi disse: "Quelle cose le so fare anch'io" e in un angolo del cortile mi diede ampia dimostrazione. Se ben ricordo, a ping

pong, la mia specialità, non mi ha mai battuto!

Così arrivò il 1959, anno intenso e decisivo. La maturità classica, il concorso per l'ammissione all'Accademia Militare, la perdita di una cara amica, Graziella Tringali, il saluto ad amiche ed amici e la partenza definitiva da Avola, insieme al sentito e tacito ringraziamento a quanti avevano contribuito alla formazione di un ragazzo pronto ad affrontare lontano da casa le dure prove della vita.

Sono trascorsi quasi cinquanta anni e sono cambiate tante cose. Nella mia ultima visita ad Avola, solo alcuni anni fa, ho notato interessanti realizzazioni ma tanto degrado. Alla trasformazione del paese agricolo-artigianale, con la piccola impresa a conduzione familiare, in un notevole centro produttivo su base agricola-industriale, razionalizzando l'impiego delle forze del lavoro e lo sfruttamento dei potenziali disponibili, vale a dire il complesso delle capacità, dei mezzi e delle risorse, non ha corrisposto ancora un sostanziale consolidamento delle forze produttive e dei rapporti sociali di produzione e un razionale sviluppo delle strutture con la costruzione degli edifici, aree attrezzate, viabilità adeguata, per svolgere attività di interesse collettivo e sociale (scuole, sport, ospedali, assistenza, aree verdi, etc...) e dare impulso allo sviluppo economico in generale.

Mi dicono che l'impegno delle Istituzioni locali è comunque assicurato. Ad esempio, il Comune ha dato prova di sensibilità verso le crescenti difficoltà del settore mandorlicolo con le azioni portate in essere per consolidare un cambiamento di rotta, per tutelare e valorizzare la produzione (vedi il caso della mandorla "pizzuta"), per garantire sviluppo e occupazione. Siamo in un chiaro esempio di attività che impegna vari soggetti economici (imprese), dalla produzione al prodotto finito, pertanto l'azione promotrice dell'Ente Pubblico non si esaurisce con la definizione di un Protocollo d'Intesa fra le parti interes-

sate ma deve proseguire con azioni insistenti di controllo, stimolo, interventi di varia natura cui accennavamo prima, perché le strategie auspicate si concretizzino in azioni di difesa e rilancio del settore. Nessuna impresa, grande o piccola che sia, investe a perdere il proprio denaro. Sarebbe fra l'altro un disastro sociale.

Ritorniamo al mio breve ritorno al paese cui accennavo prima. Per la verità non ero sereno, perché preso da sentimenti di tristezza e malinconia. La mia visita coincideva con la perdita di un amico carissimo, Tanino Rudilosso. Ma anche il ricordo di Pippo Caruso era motivo di tristezza. Abitava al corso principale, verso la stazione ferroviaria. Era venuto a trovarmi nella mia casa di Torino credo a gennaio del 1962 ed ansioso era ripartito dopo la breve vacanza e l'ultimo saluto perché già Ade lo attendeva fra le mura di casa per accompagnarlo nel suo gelido regno. Stessi sentimenti per Turi Monello, ragazzo dotato di intelligenza vivace, fuori dal normale. Ho avuto modo di incontrare i fratelli Rametta e con essi ricordare i tempi passati. In particolare Giuseppe, mio compagno di scuola, mi ha ragguagliato sui vecchi cari amici.

Nei cortili di via Manzoni non c'è più niente che mi riguardi.

I nonni, gli zii, i miei genitori sono da tempo mancati e la casa del vecchio cortile Cirino è passata di mano. Ma resta forte il desiderio di ritornare in quei luoghi, respirare l'aria di un tempo, l'odore del fieno e il profumo della zagara, chiudere gli occhi e sognare personaggi e scenari antichi, ma vivi, tangibili, reali, perché incastonati come gemme nella ruota della mia vita. ■

Il pomeriggio

di Grazia Maria Schirinà

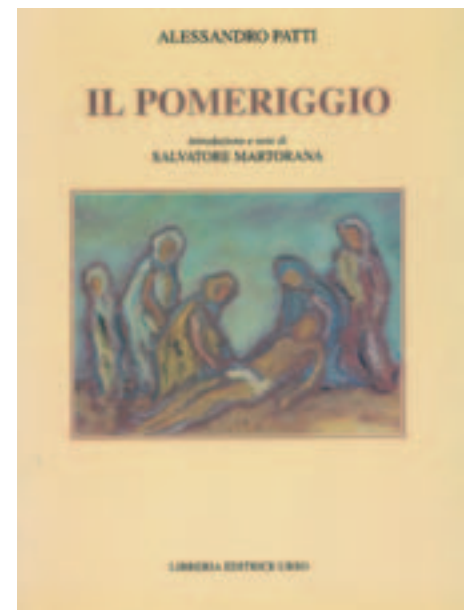
Quest'estate si è tornato a parlare di Alessandro Patti, cui la scrivente nel n. 2/2002 della nostra rivista ha dedicato l'articolo "Alessandro Patti"; qui erano inseriti un disegno a matite e, in particolare, alcune poesie. Il merito di questa rinnovata attenzione nei riguardi del "professore" è da attribuire al volume *Alessandro Patti, un esiliato di Weimar che perdette il suo cuore ad Heidelberg* del giudice Italo Libero Troja, già suo allievo, che ha proposto una biografia circostanziata e documentata di questo illustre personaggio avolese.

In effetti della vita di Patti si potrà ancora sapere tanto, dato che, a parte i documenti, ci sono ancora persone che lo ricordano per averlo apprezzato e conosciuto direttamente; risulta invece difficoltoso proporre al pubblico la vasta mole di riflessioni, ricerche, studi, opere che lo studioso ha lasciato in custodia alla nipote Ada, erede per testamento, mole che è rimasta e rimarrà chissà per quanto tempo ancora nascosta e poco fruibile. Noi riteniamo che la produzione letteraria, frutto di ricerca così come di riflessione e creatività, deve essere messa a disposizione di quanti vogliono studiarla e deve essere consegnata alle nuove generazioni perché ne traggano stimoli culturali e insegnamenti. La cultura del cassetto resta sterile e non ha ragione di esistere: resta per uno e muore con quell'uno. Questo è anche il motivo per cui cerchiamo di togliere un po' della polvere del tempo a cose e persone del nostro passato, che hanno contribuito a dare lustro, ognuno con le proprie capacità e nel proprio campo, alla nostra città.

Senza dubbio Alessandro Patti merita di essere ricordato e noi speriamo vivamente che le sue opere, se non tutte, almeno in parte, vedano la luce.

Di lui, fino ad oggi, oltre alle poesie

che nel citato articolo sono state pubblicate (*La lucertola, Se la vita ti spezza, Le foglie di sensitiva*), è stato edito solo un lungo poema, *Il pomeriggio*, un'accurata descrizione del dramma del tradimento di Giuda Iscariota, che tuttavia serve, all'autore, "per levare la sua terribile voce di condanna sull'attuale società, schiava del denaro e di tutte le arti capaci di conquistarlo" (Paolo Mangiafico, *Pubblicato inedito di letterato avolese*, La Sicilia). L'opera, edita nel 1999 dalla Libreria Editrice Urso, con in copertina un dipinto, "La deposizione" di Luigi Rizza, ha visto la luce per l'interessamento del prof. Salvatore Martorana, che ha dotato il testo di un'ampia e dotta introduzione (pagg. 9-35) e di note chiaramente esplicative (pagg. 153-171) che sono un corredo importante per meglio comprendere la vicenda e la complessità del testo. Giuseppe Savoca dell'Università degli Studi di Catania, nel suo intervento, datato aprile 2000, si sofferma a considerare il poema, il commento e le note del Martorana, il cui lavoro, a suo giudizio, "vive quasi autonomamente dal testo poematologico, perché coinvolge problemi centrali per l'uomo contemporaneo e di sempre" e denota "una grande coscienza civile prima che letteraria e religiosa". Savoca continua scrivendo che "fa parte dei nostri doveri rendere un po' di 'giustizia' ai nostri concittadini più vicini e spesso dimenticati". È ciò che si prefigge lo stesso Martorana nella Prefazione a *Il pomeriggio* dove afferma: "sarò lieto se avrò potuto strappare alla dimenticanza un uomo di vasta e raffinata cultura e lumeggiare il patrimonio umano, letterario e culturale passato della nostra città". Non appena *Il pomeriggio* ha visto la luce, commenti lusinghieri sono stati fatti da illustri personalità del mondo della cultura sia nei confronti dell'opera del Patti,



sia nei confronti della grande mole di lavoro del prof. Martorana. Il prof. Salvatore Pricoco dell'Università degli Studi di Catania, ritiene l'autore "una figura notevole e degna di essere recuperata alla memoria storica". Un giudizio più diretto sull'opera, lo dà il prof. Giorgio Barberi Squarotti dell'Università degli Studi di Torino il quale considera *Il pomeriggio* un'opera "senza dubbio singolare, composta con profonda dottrina e con una straordinaria inventività di racconto, di ritmo, di linguaggio" e, in riferimento al commento, lo reputa "esemplarmente efficace". Anche il prof. Franco Sartori, dell'Università degli Studi di Padova, propone una sua riflessione. Egli così si esprime: "Ho potuto...leggere l'opera di uno scrittore il cui nome mi era sconosciuto, ma la cui forza etica mi ha subito profondamente colpito. Non mi era ignoto il dibattito sulla figura di Giuda, oscillante fra la condanna senza appello (della quale sono portavoce la linea ortodossa cristiana e, fra i molti, lo stesso Dante Alighieri) e le riflessioni di vari pensatori non scevre di sentimenti di pietà quando non addirittura di comprensione. Però un'interpretazione così umanamente sconvolgente del personaggio, qual è quella proposta dal Patti (lui stesso figura singolare di studioso non ancorato a un regolare curriculum universitario e praticante una forma di vivere libero), mi è giunta del tutto nuova." Riferendosi poi all'opera di commento e analisi del

testo del Martorana, il Sartori aggiunge che, nella lunga e meditata introduzione, benissimo si “dimostra che Giuda è l’uomo che – nonostante la vicinanza a Gesù – non riesce a vincere il proprio istinto materiale (lusso, lussuria, morbosità dei sensi e dei sentimenti, bestialità umana...), pur avendo coscienza del male che sta compiendo (vv. 239-249: uccidere la luce che viene dal Rabbi). Qui mi pare che il Patti abbia saputo fare di Giuda il modello, esasperato fin che si vuole, dell’uomo comune, quale tutti o quasi tutti noi stessi siamo. Nella sua vicenda e nei vari incontri che il poeta lascia alla fantasia drammatica, per altro sempre ancorata alle fonti evangeliche e non evangeliche, credo che ciascuno di noi possa riconoscersi nelle vicende della propria vita e soprattutto nelle debolezze nelle quali si cade fin troppo spesso”. Ma il Giuda che ritroviamo nella seconda metà del poema, è un uomo solo che, nella sua sofferenza interiore, entra in una nuova atmosfera, che lo rende, come il Martorana scrive, un eroe “positivo”, un eroe tragico. Sartori è convinto che “è un Giuda nuovo che questo poeta (da lei giustamente portato all’attenzione della critica letteraria e storico-religiosa), ci presenta o, meglio, crea. Ciò facendo, egli offre un’altra via di speranza all’uomo moderno: dalla tenebra del peccato attraverso l’espiazione alla possibilità di una redenzione. Per questo il Patti può parlare di un *vangelo* di Giuda Iscariota, il traditore, predicato in quell’ultima sua notte. È un’immagine che colpisce in modo incancellabile!”

Certo, tali giudizi meritano di essere resi noti, perché i meriti rilevati non possono essere messi in discussione e non possono rimanere nel dimenticatoio né l’autore né chi ha curato e chiosato l’opera, cui va il merito, fra l’altro, di avere avuto, lui solo, l’opportunità e l’onore di avere tra le mani le sudate carte di un tale personaggio.

Noi speriamo che si torni a parlarne ancora e che si possa avere l’opportunità, nel tempo, di avere altro materiale su cui lavorare e riflettere. ■

Omaggio alla memoria del preside Giuseppe Parisi

a cura della Redazione

Il 25 luglio scorso, dopo una lunga e invalidante malattia, è deceduto il prof. Giuseppe Parisi, preside scolastico in pensione. Nato ad Avola il 21 marzo 1925, Giuseppe Parisi frequentò l’Istituto Magistrale “M. Raeli” a Noto, dove ebbe tra i compagni di corso i poeti Giuseppe Schirinà, nostro concittadino, e Antonino Uccello, la cui prima giovanile raccolta di versi, *Tristia*, concorse, facendo una colletta assieme ai compagni, a fare stampare. Conseguita l’abilitazione magistrale, da privatista ottenne poi il diploma di maturità scientifica, per iscriversi quindi alla facoltà di Scienze Naturali presso l’Università di Catania. Dopo la laurea insegnò all’Istituto Magistrale di Noto, per assumere poi tra il 1961 e il 1963, l’incarico di preside presso il Liceo Classico parificato di Avola.

Tornato successivamente all’insegnamento, vinse il concorso nazionale a preside e nell’aprile del 1968 fu capo d’istituto al Liceo Classico di Palazzolo Acreide. Passò al “Di Rudini” di Noto nel 1969-1970, per assumere definitivamente la presidenza del Liceo Classico della nostra città nell’ottobre del 1970, quando questo divenne autonomo.

Resse il Liceo cittadino nei vent’anni della sua autonomia, facendone un serio centro di studio e di formazione per moltissimi giovani, numerosi tra i quali hanno saputo, negli anni, mettere a frutto il patrimonio di umanità e di cultura ricevuto presso il Liceo Classico retto da Giuseppe Parisi, occupando ruoli di varia e rilevante importanza sociale in campo giudiziario, medico, accademico, forense etc... Quando egli, sessantacinquenne, andò in pensione nel 1990, si chiuse la fase dell’autonomia del Liceo Classico statale di Avola, che venne allora accorpato al locale Liceo Scientifico. Vivo è il ricordo che lascia nella cittadinanza al



pari della testimonianza del solido impegno etico, professionale e umano che ha saputo, sempre nella discrezione e nella misura, dare pubblicamente alla società e a quanti hanno avuto la fortuna di collaborare con lui.

La redazione di “Avolesì nel mondo” vuole in questa sede rendergli omaggio di riconoscenza e di gratitudine, esprimendo nel contempo sentimenti di partecipazione al dolore per la perdita del loro congiunto alla vedova, prof.ssa Anita Montoneri, e ai familiari tutti. ■